

Giuseppe Nicoletti

*LA MEMORIA
ILLUMINATA*

*Autobiografia e letteratura
fra Rivoluzione e Risorgimento*

Vallecchi Editore

turalisti francesi), il suo saggio, nel persistente rifiuto all'abbozzo o alla proposta di una possibile definizione del genere in questione, rischia di identificare il suo oggetto critico non tanto su una serie di autobiografie, quanto invece sulla progressiva emersione di una impellente ma 'ingenua' dimensione autotestimoniale, poniamo, nella *Vita nuova* o nel *Secretum* petrarchesco o comunque in opere non tutte istituzionalmente collocabili in una storia rigorosa o legittima del genere.

Più di recente lo stesso Guglielminetti è tornato sull'argomento con un articolato *excursus* diacronico fondato su una serie di sondaggi e letture di testi canonici per i quali il rapporto fra biografia e autobiografia può considerarsi centrale. Nonostante la sede, il tomo *Le Questioni* dell'einaudiana *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa⁷, ancora una volta il pur suggestivo e « lungo percorso da San Francesco... a Montale » fornitoci dal critico elude il problema di ogni pur generica definizione, sottraendosi così ad una più diretta e 'compromettente' discussione circa i limiti spazio-temporali dell'etichetta autobiografica. E se il critico si sofferma a dichiarare « la liceità di un discorso nazionale sulla biografia e sull'autobiografia » come « strettamente connessa all'individuazione di una tradizione operante di una delle culture occidentali con caratteristiche peculiari » ribadisce al contempo l'impossibilità di una netta distinzione, almeno per il territorio italiano e nella fase attuale, fra le cosiddette scritture dell'io:

La mancanza tutta nostrana di una critica scaltrita sulle scritture di sé che non si risolvono nella biografia e nell'autobiografia, dal diario alla lettera, alla meditazione spirituale, rende per ora difficile distinguere, con lucidità e con forza, fra questi differenti modi di fare dell'io l'oggetto dello scrivere⁸.

Né lo stesso Guglielminetti accede a considerazioni di diverso tenore nello specifico studio dedicato all'autobio-

⁷ M. GUGLIELMINETTI, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana* [dir. A. Asor Rosa], vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 828-886.

⁸ Ivi, p. 829.

grafia settecentesca (anche questo non sistematico e montato su una sequenza di 'assaggi' critici su Verri, Biffi, Gorani) stampato poi negli atti del Convegno teresiano del 1980 e intitolato con voluta genericità *Scritture autobiografiche nell'età teresiana*⁹. Qui, confermata ancora una volta la mancanza di uno studio d'assieme sull'autobiografia italiana settecentesca, viene avanzata almeno la proposta di un principio distintivo:

Tutta da tracciare è ancora la vicenda del genere autobiografico nel Settecento, ma fin da ora è possibile distinguere i documenti a disposizione in due grandi categorie: l'una annovera gli scritti destinati a lasciare memoria pubblica dell'autore; l'altra comprende gli scritti che rinviando il contatto immediato coi lettori ad un tempo di là da venire. È significativo, al riguardo, che l'impulso a scrivere di sé acquisti proprio in questo secolo un'insospettata dimensione culturale e scientifica, insospettata dico rispetto alla tradizione autobiografica dei secoli precedenti, quasi tutta sotterranea¹⁰.

Resta infine da ricordare, per l'avvio finalmente in Italia di un interesse per i temi più strettamente tecnico-formali intorno alla tradizione autobiografica, la pubblicazione del numero monografico dei « Quaderni di retorica e poetica » intitolato appunto *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*¹¹. Si tratta della raccolta di una serie di interventi che da varie angolazioni critiche e di ricerca prendono in considerazione tale genere in un arco di esperienze assai ampio (da S. Agostino a Philippe Sollers) e quindi tenendo conto di un'accezione fin troppo elastica della scrittura dell'io. Peraltro, nessuno dei collaboratori si pone il problema del modello retorico dell'autobiografia e neppure della sua genesi sebbene taluno, pur di sfuggita, ne tratta qualche aspetto. Jeannine Basso, ad esempio, accenna al rapporto che può

⁹ M. GUGLIELMINETTI, *Scritture autobiografiche nell'età teresiana*, in AA.VV., *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 387-412.

¹⁰ Ivi, p. 387.

¹¹ *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*, in « Quaderni di retorica e poetica », n. 1, 1986.

intercorrere in area cinquecentesca fra la lettera personale e l'autobiografia o più pertinentemente fra questa e la disposizione cronologica di un epistolario¹², mentre Novella Bellucci introduce brevemente il tema della liceità o meno della definizione di genere («... sarebbe impossibile sopportare la frantumazione – delle varie scritture dell'io – che si offrirebbe al lettore-critico se non operasse la forzatura classificatoria. Ma è altrettanto vero che il procedimento di definizione deve esimersi dal fissare troppe regole, troppi divieti...») ¹³. Più interessanti, tuttavia, sia per il nostro argomento sia per la ricchezza dei risultati appaiono i contributi 'settecenteschi' del quaderno¹⁴ ed in particolare quello di Franco Fido il quale, attendendo alla enucleazione di alcuni *topoi* della ricerca retrospettiva dell'autobiografia, fissa «limiti cronologici empirici» (dal 1720-30 al 1820-40) come cornice del periodo di «legittimazione e codificazione del genere» ¹⁵.

2. L'autobiografia è una scrittura di confine, nelle sue tante accezioni o varianti sembra appartenere ora alla sfera delle opere storiche, ora a quelle di compilazione erudita o ancora, alla sfera dell'espressività artistica, cioè alla letteratura propriamente intesa. L'autobiografia inoltre non appare distinguibile di primo acchito da altre scritture prosimiche per la funzionalità di un suo specifico statuto letterario: il romanzo autobiografico, il diario, le memorie storiche, la biografia sono tutti generi che le danno alimento e le prestano funzioni e modi narrativi ma, allo stesso tempo,

¹² J. BASSO, *L'epistolario stampato e l'autobiografia nel Cinquecento e nel Seicento*, ivi, pp. 67-72.

¹³ N. BELLUCCI, *Alle origini dell'autobiografia: riflessioni sulle «Confessiones» di S. Agostino*, ivi, p. 27.

¹⁴ Si vedano nell'ordine i seguenti contributi: G. GRONDA, *Lehrjahre nelle autobiografie settecentesche: intenzionalità documentaria e ricerca di identità* (ivi, pp. 87-96); D. DELLA TERZA, *L'autobiografia di G. B. Vico: razionalità e scrittura* (ivi, pp. 97-104); M. CATAUDELLA, *Scrittura egocentrica e modello culturale nell'autobiografia dei riformatori napoletani del Settecento* (ivi, pp. 105-112); P. FASANO, *L'autobiografia del «moi écrivain»* (ivi, pp. 113-124).

¹⁵ F. FIDO, *Topoi memorialistici e costituzione del genere autobiografico fra Sette e Ottocento*, ivi, pp. 73-85.

sembrano negarle una precisa identità di genere e quindi una sua storia e una individua tipizzazione. Eppure, la grande fortuna che proprio in questi anni l'autobiografia conosce (il che non è soltanto un fenomeno pilotato dalla cosiddetta industria culturale), nonché una sua, oggi, maggiore omogeneità di struttura, ci impone di verificarne gli statuti narrativi al fine di scoprirne gli eventuali modelli e quindi i motivi di una sua definibilità. Nel caso della autobiografia il problema della sua definibilità come genere letterario si lega strettamente all'altro che concerne la sua storia o, meglio, il suo atto di nascita: già il termine 'autobiografia', coniato dalla cultura critica europea intorno al 1800¹⁶, ha spesso designato retroattivamente non solo molte opere della grande stagione della memorialistica del Settecento, ma finanche quelle dei precursori, a cominciare, ad esempio, dall'*autobiografia* di Agostino. L'escursione del termine autobiografia dimostra in effetti con emblematica perentorietà la non conclusa e ancora intricata discussione intorno alla genesi e alla definizione del genere. È insomma una illusione di prospettiva, come afferma il Rousset¹⁷, quella di desi-

¹⁶ La questione è riassunta da G. MAY, *L'autobiographie*, cit., pp. 18-19 e 118-121, ma si veda J. VOISINE, *Naissance et évolution du terme littéraire « autobiographie »*, in *La Littérature comparée en Europe orientale*, (Conférence de Budapest 26-29 octobre 1962), Budapest, Akadémiai Kiadó, 1963, pp. 278-286 e, più di recente, J. PILLING, *Autobiography and Imagination*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981. Per quanto riguarda il termine italiano fra i primi ad usarlo è il *Dizionario tecnico-etimologico-filologico compilato dall'ab. Marco Aurelio Marchi*, Milano, Pirola, 1828 che definisce «autobiografia» come «descrizione della propria vita», mentre il Tommaseo qualche anno dopo nel suo *Dizionario* così spiega: «vita che uno scrive di sé. Non comune, ma dall'uso letterario, introdotto in tal genere di lavori moltiplicati oggidì». È interessante quanto scrive Angelo Calogerà nella *Prefazione* al tomo I dei suoi *Opuscoli* a proposito di un progetto autobiografico di Carlo Lodoli: «...ha molto pensato sopra l'istituto lodevole di scrivere di se medesimo e particolarmente de' propri studi, da lui, con voce al genio della greca lingua formata, detto *periautografia*...». Cfr. C. DE MICHELIS, *L'autobiografia intellettuale e il «Progetto» di Giovanartico di Porcia*, in *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki, 1979, p. 87. Quanto al Gusdorf, uno dei maggiori teorici del genere, scrive a questo proposito: «Le mot *autobiographie* se trouve, sous la plume de Frédéric Schlegel, dans un fragment publié dans *L'Athenäum* en 1798 [...]. Le contexte paraît bien indiquer qu'il ne s'agit pas, à cette date, d'un néologisme».

¹⁷ Cfr. J. ROUSSET, *Narcisse romancier. Essai sur la première personne dans le roman*, Paris, Corti, 1973, p. 140.

gnare con un termine entrato in uso più di un secolo e mezzo fa un'opera composta invece nel IV secolo come le *Confessioni* agostiniane, o alla fine del XIII secolo come la *Vita nuova*, oppure, come ha indicato il Misch, non è che una mera convenzione terminologica per indicare la continuità di un genere che persiste nella storia dell'espressività letteraria dell'uomo dall'antichità classica e perfino egizia fino ai nostri giorni¹⁸? La questione può essere posta in termini più diretti e meno equivocabili: è esistita un'autobiografia, secondo il modello oggi comunemente accettato, quantunque non perfettamente descrivibile, durante il periodo medievale e ancora durante il Rinascimento e prima, comunque, del XVIII secolo? A questa domanda hanno variamente risposto studiosi come H. R. Jauss, G. Gusdorf, P. Zumthor, Ph. Lejeune, G. May, M. Guglielminetti ricordando, sì la persistenza del genere autobiografico in tutte le letterature nazionali ma privilegiando, ora la tradizione agostiniana, ora la grande fioritura dell'autobiografia religiosa del cristianesimo riformato, ora il modello delle *Confessions* rousseauiane che a metà del XVIII secolo hanno segnato una indubbia e sostanziale svolta nella storia del genere in questione¹⁹. Quanto poi all'altra faccia del problema, la possibilità di enucleare una sorta di definizione dell'autobiografia, la maggioranza degli studiosi ha cercato di evitare la non lieve difficoltà indicando nella lunga diacronia del genere la ragione prima della sua mobilità morfologica, la sua indomabile ritrosia ad adeguarsi ad un codice narrativo particolare, o almeno ad un cartello di argomenti prefissato. Se si eccettuano le definizioni seriali di dizionari ed enciclopedie, costrette quasi tutte dal significato etimo-

¹⁸ Cfr. G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, Frankfurt am Main, Schulte und Bulmke, 1949-1969, vol. 8 (si veda anche la parziale traduzione inglese *A History of Autobiography in Antiquity*, London, Routledge & Kegan Paul, 1950, vol. 2).

¹⁹ Si vedano almeno i seguenti studi: H. R. JAUSS, *Littérature médiévale et théorie des genres*, in « Poétique », 1970, n. 1, pp. 79-101; G. GUSDORF, *De l'autobiographie initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, in « Revue d'Histoire littéraire de la France », a. 75, n. 6, nov.-dic. 1975, pp. 957-994; P. ZUMTHOR, *Autobiography in the Middle Ages?*, in « Genre », VI, mars 1973, pp. 29-48; Ph. Lejeune, op. cit., cap. 2, pp. 42-71; M. Guglielminetti, op. cit., pp. VII-XX; G. May, op. cit., pp. 17-26.

logico del termine, bisognerà attendere il repertorio di Philippe Lejeune sull'autobiografia francese, pubblicato nel 1971 e, quindi, in un'epoca di persistente ottimismo classificatorio per il formalismo critico d'oltralpe, per poter leggere una definizione dell'autobiografia che, se non risultava universalmente valida e comprensiva di tutta la variegata fenomenologia del genere, costituiva tuttavia un tentativo operativamente e scolasticamente vantaggioso per distinguere nella indistinta matassa della cosiddetta letteratura dell'io le diverse classi espressive. Per il Lejeune l'autobiografia veniva definita come il racconto retrospettivo in prosa che un uomo fa della sua esistenza, soprattutto quando mette l'accento sulla propria vita individuale e, in particolare, sulla storia della propria personalità²⁰. La funzionalità della definizione, soprattutto su un piano teorico, deriva dalla possibilità di traguardare attraverso di essa i generi prossimi all'autobiografia, verificandone le opposizioni o le inadempienze. La definizione infatti pone una serie di condizioni suddivise in tre diverse categorie: la forma del linguaggio [a) racconto; b) prosa]; il soggetto trattato [la vita individuale, la storia di una personalità]; la posizione dell'autore [a) identità fra autore, narratore e personaggio; b) direzione retrospettiva del racconto]. Se l'autobiografia, secondo il Lejeune, deve soddisfare ad ognuna delle condizioni sopra indicate, gli altri generi della letteratura intima non soddisfano che alcune di esse. Le memorie storiche o politiche e le cronache, pur selezionando fatti e vicende secondo un'ottica individuale, quella dell'autore appunto, non rispondono alla seconda condizione che impone di trattare precipuamente la storia della propria esistenza, anzi della propria personalità; parallelamente il romanzo autobiografico non rispetta il criterio indicato al terzo punto, secondo il quale è indispensabile una piena identità fra autore, narratore e personaggio perché si possa parlare di autobiografia. Ma ancora: il saggio autobiografico o il cosiddetto

²⁰ PH. LEJEUNE, *L'autobiographie en France*, cit., p. 14. Merita una menzione tuttavia, la voce « autobiografia » stilata da F. Fortini e poi riprodotta in *Ventiquattro Voci per un dizionario di lettere*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 83-90.

autoritratto non sono dei racconti, non narrano interpretandola una vicenda e quindi vengono esclusi dalla definizione che impone il racconto in prosa come procedimento narrativo del genere autobiografico; il diario infine è pur esso escluso a causa del proprio ordinamento parcellizzante e quindi per il suo punto di vista non retrospettivo ma pressoché contemporaneo all'accadimento analizzato.

La definizione del Lejeune ed il sistema di opposizioni ad essa collegato, se riusciva a stabilire un primo orientamento fra i diversi tipi di letteratura intima, non poteva dominare le varie articolazioni di ognuno di essi, le varianti e le continue trasgressioni che quasi ogni autore opera sul modello da lui più o meno consapevolmente adottato. Qualche anno dopo, intervenendo ad un convegno dedicato all'autobiografia francese²¹, lo studioso ritornava sui suoi passi e decideva una sorta di autocritica: ripercorrendo la letteratura critica recente, soprattutto nella prospettiva dei rapporti fra genere e storia letteraria, Lejeune ammetteva che la compilazione di un *corpus* di opere omogenee, ottenuto secondo la discriminante di un tipo, che nel suo caso era quello dell'autobiografia nella quale l'individuo mette l'accento sulla genesi della propria personalità, ebbene un *corpus* siffatto resta fatalmente vittima di una doppia illusione prospettica: quella della immutabilità di un genere lungo il corso dei secoli e l'altra che induce a collocare in un momento determinato del tempo l'atto di nascita di un genere letterario e quindi a segnare con 'esattezza' un prima e un dopo, ovvero la preistoria e la storia dell'autobiografia, come proprio Lejeune aveva fatto nel suo repertorio, assumendo come data cruciale quella della composizione delle *Confessions* di Rousseau e ritenendo questo termine l'inizio 'ufficiale' della storia dell'autobiografia²². Pur consapevole di questi limiti, il critico francese non può rinnegare del tutto l'impegno normativo, la possibilità cioè,

²¹ Si tratta « du colloque sur *L'Autobiographie* organisé par la Société d'Histoire littéraire de la France le 25 janvier 1975, à la Sorbonne ». Il fascicolo cit. della « Revue d'Histoire Littéraire de la France » raccoglie le comunicazioni e le discussioni di quel colloquio.

²² Cfr. PH. LEJEUNE, *Autobiographie et histoire littéraire*, ora in *Le pacte autobiographique*, Paris, Éditions du Seuil, 1975, pp. 311-341.

data dallo studio comparativo delle opere afferenti ad uno stesso filone, di estrarre delle regole di funzionamento comuni e allo stesso tempo avviare, partendo da queste, un procedimento di sintesi definitiva. Ed infatti: in un suo scritto, pressoché contemporaneo all'intervento al convegno sui problemi dell'autobiografia, egli riprende la sua definizione del '71 per collaudarla alla luce della teoria narratologica alla Genette²³ – ed in questo non sposta di molto gli enunciati della precedente definizione, limitandosi semmai a complicarli senza costrutto – ma oltre a ciò mette pure in luce due aspetti della problematica critica intorno all'autobiografia che, a suo avviso, meritano un approfondimento maggiore poiché dilatano il respiro storico dell'indagine. Questa infatti, secondo il critico francese, dovrà orientarsi in una sorta di percorso extra-testuale allo scopo di ricercare e chiarire i rapporti che intercorrono fra autore e pubblico, dal momento che il genere autobiografico è un genere essenzialmente 'contrattuale'. Quale fosse il segno più evidente del carattere contrattuale dell'autobiografia era già stato rilevato dal Lejeune nell'introduzione al suo repertorio: l'autobiografo propone sempre al proprio virtuale lettore un 'patto' nel quale espone programmaticamente i criteri ai quali si è attenuto nell'espone le vicende e l'interpretazione della propria vita. Questo speciale contratto di lettura (il 'patto autobiografico') che di solito compare come premessa ma che può trovarsi anche in altri luoghi dell'autobiografia, rappresenta un elemento necessario e qualificante di essa poiché vincola reciprocamente la fiducia di chi legge alla chiave di lettura proposta a chiare lettere dall'autore. Il patto autobiografico rappresenta il fattore più evidente, ma non sufficiente, per distinguere un'autobiografia da un romanzo autobiografico, testimonia cioè di un progetto specifico di ricapitolazione e di comprensione della propria vita. È la consapevolezza di questo programma, e non la chimerica eppur sempre ostentata veridicità del dettato memoriale, a porre una ragionevole demarcazione fra autobiografia e ogni altro scritto, il romanzo *in printis*, teso a interpretare liberamente le vicende della

²³ Cfr. PH. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique*, ivi, pp. 13-46.

propria vita. Proprio sviluppando l'analisi di questo rapporto fiduciario il Lejeune, nel saggio *Le pacte autobiographique*, postula una ricerca critica che riguardi non tanto le relazioni che intercorrono fra il patto e il testo narrato quanto il progetto complessivo della pubblicazione di un'autobiografia e quindi le modalità della sua lettura che viene guidata dall'autore, non soltanto con le indicazioni contenute nel patto, ma con ulteriori accorgimenti editoriali o con dichiarazioni e interviste. Privilegiando la prospettiva della fruizione, il Lejeune recupera quindi anche per l'autobiografia il concetto di « orizzonte d'attesa » coniato da Hans Robert Jauss²⁴ (ed è questa la seconda problematica aperta), vale a dire di quell'insieme di modelli culturali, e fra questi anche la 'familiarità' acquisita per un certo genere letterario, sui quali viene a proiettarsi una determinata opera, condizionante tale orizzonte ma al tempo stesso da esso condizionata.

Sebbene i due ultimi scritti di Philippe Lejeune siano orientati verso la sperimentazione di inediti (per l'autobiografia) presupposti teorici e quindi mostrano i segni di un aggiornamento troppo forzato e non sempre chiaro nelle sue prospettive di indagine, la sua ricerca complessiva resta tuttavia la più ampia ricognizione di carattere teorico sul genere autobiografico²⁵, una indagine che ha collocato nel

²⁴ Cfr. H. R. Jauss, *Literary History as a Challenge to Literary Theory*, in « New Literary History », II, n. 1, 1970, pp. 7-37. In particolare il Lejeune così commenta la proposta: « Ce travail de classement, de normalisation se fait d'abord de manière empirique: Hans Robert Jauss a proposé pour le désigner l'expression d'« horizon d'attente », horizon sur le fond duquel toute nouvelle production apparaît, soit pour répondre fidèlement à l'attente, soit pour le décevoir ou lui imposer de se transformer. L'expression d'« horizon » est excellente [...] le propre de l'horizon, on le sait, est d'être un phénomène relatif de perspective qui change lorsque l'observateur se déplace (ici, dans le temps) ». (*Le pacte autobiographique*, cit., p. 320).

²⁵ Del critico francese si vedano inoltre le sue letture di scrittori autobiografici francesi, da Rousseau a Sarre, da Gide a Leiris contenute nelle opp. cit., nonché il volume *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias* (Paris, Ed. du Seuil, 1980) dove vengono sviluppate talune premesse esegetiche, già esposte nelle opere precedenti, alla luce dell'autobiografia affidata ai canali dell'informazione 'mediale'. Ma l'intero percorso teorico-critico dello studioso francese è ora ripercorso e riassunto criticamente (ed, anzi, vorremmo dire 'autobiograficamente') nella sua

dovuto rilievo almeno due nozioni fondamentali: la prima, che riguarda il carattere contrattuale dell'opera autobiografica e quindi la funzione del patto autobiografico, la seconda che indica nella cosiddetta 'linea direttrice' dell'autobiografia il segno di una struttura interpretativa presente lungo tutta la narrazione e quindi il segno di un preciso progetto autoanalitico, caratteri, questi, tutti indispensabili perché un'opera, che si collochi nell'alveo indistinto della letteratura dell'io, possa essere poi enucleata e definita come autobiografia²⁶.

Lontano ed anzi ostile ad ogni ipotesi normativa tendente a verificare la possibilità di una definizione del genere, più di ogni altro Georges Gusdorf si è interessato all'autobiografia per identificarne le matrici culturali e le istanze di ordine filosofico, offrendoci in tal modo un'interpretazione globale assai suggestiva e stimolante. Per Gusdorf l'operazione autobiografica, essendo legata alla presa di coscienza dell'originalità di ogni individuo esistente, non corrisponde a un'esigenza universalmente sentita ma ha origine e si sviluppa in un momento preciso della cultura occidentale, quando cioè l'umanità abbandona il quadro mitico della sapienza tradizionale e, al prezzo di una rivoluzione culturale, entra « nel regno periglioso della storia ». A differenza della biografia e di ogni altro tipo di testimonianza personale, meri strumenti dell'indagine storica, la biografia che trova il proprio soggetto nella vita di chi scrive suppone una nuova rivoluzione spirituale, poiché con essa l'uomo trasgredisce quello che potremmo chiamare il tabù dello

Postazione all'edizione italiana del *Pacte autobiographique*, (Bologna, Il Mulino, 1986) dove viene ricordato il suo ultimo saggio, *Moi aussi* (Paris, Seuil, 1986). A partire dal 1977 l'interesse di Lejeune si è spostato su un ambito non letterariamente istituzionale dell'autobiografia e comunque è venuto privilegiando questioni di sociologia letteraria legate alla ideazione e alla diffusione dell'autobiografia intesa indiscriminatamente come « fatto antropologico generale ».

²⁶ Per il concetto di « ligne directrice », si veda PH. LEJEUNE, *L'autobiographie en France*, cit., p. 21: « L'autobiographie repose sur des séries de choix: celui déjà fait par la mémoire, et celui que fait l'écrivain sur ce que la mémoire lui livre. Sont retenus et organisés tous les éléments qui ont un rapport avec ce que l'auteur pense être la ligne directrice de sa vie ».

specchio²⁷, e una volta scoperta l'immagine di sé, è portato a violare anche i segreti recessi, rimasti a lungo interdetti, dello spazio interiore:

La sociologie, la psychologie des profondeurs, la psychanalyse ont révélé la signification complexe et angoissante que revêt la rencontre de l'homme avec son image. L'image est un autre moi-même, un double de mon être, mais plus fragile et vulnérable, revêtu d'un caractère sacré qui le rend à la fois captivant et effrayant. Narcisse, contemplant son visage au creux de la fontaine, est fasciné par cette apparition, jusqu'à mourir de s'être ainsi penché sur soi. L'apparition du double, dans la plupart des folklores et des mythologies, est un signe fatal²⁸.

Qualora si eccettuino le autobiografie apologetiche e i *curricula* più o meno narrati, il progetto di un'autobiografia esige di rintracciare una durata, uno sviluppo nel tempo e quindi un criterio interpretativo e selettivo che dia unitarietà alla folla degli avvenimenti di una vita. Per il Gusdorf l'autobiografia propriamente detta presuppone un atto interiore di autoriconoscimento, diventa quindi uno strumento della conoscenza di sé, proprio perché esige la ricostituzione e la decifrazione di una vita nel suo insieme. La memoria diviene allora la guida di una nuova presa di coscienza dell'uomo:

De même que la vue aérienne révèle parfois à l'archéologue la direction d'une route ou d'une fortification, le plan d'une ville invisible au sol, de même la recomposition en esprit de ma destinée dégage les grandes qui m'échappaient, les exigences de valeur qui ont inspiré, sans que j'en prenne une claire conscience, mes choix les plus décisifs²⁹.

²⁷ Nel saggio di G. GUSDORF, *Conditions et limites de l'autobiographie*, in *Formen der Selbstdarstellung. Festgabe für Fritz Neubert*, Berlin, Duncker und Humblot, 1956, pp. 105-123, viene citata a questo proposito la ricerca di J. LACAN, *Le stade du miroir comme formateur de la fonction du Je*, in «Revue française de Psychanalyse», 1949, n. 4, pp. 78-91.

²⁸ G. GUSDORF, *Conditions et limites de l'autobiographie*, riprodotto nella antologia di *Textes critiques* in PH. LEJEUNE, *L'autobiographie en France*, cit., pp. 217-236, la cit. è a p. 221.

²⁹ Ivi, p. 227.

Dall'autobiografia tuttavia, aggiunge ancora Gusdorf, non possiamo pretendere un resoconto storicamente esatto, oppure un'interpretazione coerente al clima psicologico nel quale un dato avvenimento si è svolto: la ricostruzione memoriale sottostà fatalmente ad una sorta di illusione ottica per cui « la riflessione costitutiva della presa di coscienza » viene trasferita al livello dell'avvenimento stesso. Il dilemma tra finzione e realtà che indubbiamente ha sempre fatto esitare lettori e critici sulle proprietà storico-documentarie dell'autobiografia deve allora far posto all'interesse propriamente letterario e artistico di essa. Ma a ben comprendere, il significato più profondo di questo tipo di esperienza letteraria insiste, come ricorda il Gusdorf, sopra la sua valenza antropologica, giacché quest'opera è quasi il simbolo o la parabola di una coscienza in cerca della propria verità. Dell'autobiografia insomma va anche rilevato il carattere di operazione iniziatica e edificante che mette in luce un senso nuovo e più profondo della verità intesa come espressione dell'intimità personale. Come il Misch per la sua monumentale opera aveva tratto ispirazione dal dettato filosofico del proprio maestro, John Dilthey, anche il Gusdorf accetta l'interpretazione secondo la quale la storia, in ultima analisi, non è che l'estrapolazione dell'autobiografia, dal momento che lo spazio obbiettivo della storia coincide con la proiezione dello spazio mentale dello storico.

Muovendo dalle stesse premesse filosofiche, il Gusdorf recò un contributo importante quanto polemico anche al convegno francese del '75 sull'autobiografia, parlando appunto sul tema dell'autobiografia iniziatica in rapporto con la moderna autobiografia di ascendenza rousseauiana³⁰. A quest'opera esemplare anche il Gusdorf attribuisce una posizione 'miliare' nella storia del genere, ma non la funzione di spartiacque fra autobiografia antica e moderna, per lui le *Confessions* non segnano l'inizio della storia dell'autobiografia, ne decretano semmai il decollo, impongono un modello imprescindibile, un prototipo. Seppure le perples-

³⁰ Cfr. G. GUSDORF, *De l'autobiographie initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, cit.

sità dello studioso alsaziano concernono anche la costituzione di un genere letterario preciso che inquadri l'esperienza autobiografica, egli propende per una diversa ipotesi nei riguardi della sua genesi e del suo primo sviluppo: l'autobiografia, quale riscoperta e messa in rilievo della propria individualità, diviene una forma di comunicazione privilegiata e diffusa allorché entra in crisi nella coscienza dell'uomo (in epoca moderna e di cultura occidentale), la convinzione che la sua propria individualità non possiede il suo centro significativo in sé stessa ma in rapporto a Dio. Come abbiamo visto, per il GUSDORF l'elemento religioso-iniziatico è uno dei dati costitutivi della scrittura autobiografica e come tale, in presenza di questa crisi, esso fa da stimolo per intraprendere una ricerca del centro per rientrare in possesso di sé medesimi, per determinare un luogo appropriato dove fondare l'equilibrio di un universo personale. In luogo della dommatica cattolica che imponeva un rapporto con il divino mediato tassativamente dall'autorità gerarchica, il cristianesimo riformato, e soprattutto correnti quali il puritanesimo in Inghilterra e il quietismo in Germania, proponevano una nuova dimensione della vita interiore esaltando l'esperienza spirituale di ogni individuo che veniva invitato a dare testimonianza di essa e dei suoi singolari itinerari. Veniva così restituita all'anima religiosa un'iniziativa spirituale di ricerca e di testimonianza e non è un caso, allora, che proprio nell'Inghilterra della prima metà del XVII secolo e nella Germania del XVIII si sia conosciuta un'impressionante fioritura di letteratura memoriale e, in particolare, di vere e proprie autobiografie religiose che adottano un modello comune di introspezione. La scoperta di questo imponente campo d'indagine e lo spazio espressivo ad esso conseguente cambierà di segno man mano che l'esigenza schiettamente mistico-religiosa lascerà il campo a quella puramente psicologica e così l'autobiografia letteraria moderna nascerà dalla desacralizzazione di quello spazio interiore e la psicologia moderna erediterà quel campo d'indagine sfuggito al controllo della cultura cristiana. Per il GUSDORF anche le *Confessions* di Rousseau e con esse tutta la tradizione della autobiografia moderna mantengono un preciso rapporto con

la metodologia iniziatica dell'introspezione, anzi con la stessa cultura della riforma. Certo, il processo di desacralizzazione è assai lento e segretamente articolato; esso è meglio rintracciabile nella cultura tedesca e *in primis* nelle opere celebri di J. K. Lavater, J. H. Jung e K. P. Moritz³¹, ma anche il genio di Rousseau era stato raggiunto dalle influenze del pietismo europeo grazie all'intermediazione dei cenacoli valdesi e, per altro verso, l'agostiniano titolo della sua autobiografia dichiara una ascendenza di tipo religioso, certo non confessionale, ma pur sempre sollecitatrice di una sua risposta giudicante se non proprio di un verdetto.

3. Quale che sia la posizione di critici e studiosi in merito alla genesi, alla varia periodizzazione della sua storia e alla possibile codificazione in genere letterario dell'autobiografia, un dato sembra unanimemente accettato e comunque difficilmente ricusabile, e cioè che una autentica tradizione letteraria dell'autobiografia si instaura nella cultura europea solo a partire dalla metà del XVIII secolo e che soprattutto per la straordinaria diffusione delle *Confessions* di Rousseau il pubblico dei lettori poté prendere coscienza, per così dire collettivamente, dell'esistenza di questo particolare genere di narrazione personale. Dalla metà del XVIII secolo si venne profilando sull'orizzonte della produzione letteraria corrente un nuovo pubblico, la tipologia di un destinatario particolare, quello che potremo definire il pubblico dell'autobiografia. Il fatto poi che il neologismo con cui si identificherà questa specifica categoria di opere si renda necessario dopo qualche lustro dalla pubblicazione delle *Confessions* sta a dimostrare appunto la

³¹ Ivi, pp. 990-994. Più di recente è stato A. Battistini a riprendere alcune affermazioni del GUSDORF in merito alla matrice religioso-iniziatica dell'autobiografia e ad aggiornarle alla lezione ignaziana. Egli scrive fra l'altro: «... nei paesi cattolici gli esercizi spirituali e l'archetipo della *Vita Ignatii*, presto imitata in forma biografica da numerosi confratelli, dal Ribadeneyra al Bartoli, garantiscono una trama narrativa capace di costruire un organismo indipendente che non si contenta delle porzioni autobiografiche fino allora disseminate parassitariamente negli edifici altrui degli altri generi letterari». (A. BATTISTINI, *I simulacri di Narciso. Autobiografia e modelli narrativi secenteschi nell'Italia meridionale*, in «Il Verri», s. VII, n. 3-4, sett.-dic. 1984, p. 69).

definitiva accettazione del genere, da parte del destinatario, soltanto a quell'altezza temporale.

Che sia in effetti il XVIII secolo a decretare « la dichiarazione di indipendenza del nuovo genere letterario »³² è dimostrato proprio dall'ideale repertorio dell'autobiografia italiana del Settecento che mette in luce l'evidenza quantitativa del fenomeno, rispetto alla casistica piuttosto irregolare e casuale dei secoli precedenti. Quando poi una parallela fioritura di opere autobiografiche riscontriamo anche nelle altre culture europee, allora dovrà considerarsi questo fenomeno come l'effetto specifico e oggettivamente rilevante di un complesso di circostanze di più ampia portata che travalicano nella loro significanza i confini delimitati dalla ragione letteraria.

La dispersa tradizione autobiografica precedente il XVIII secolo trova nei nuovi movimenti d'idee di quest'epoca e nel mutato panorama ideologico-politico le motivazioni per una sua vistosa ripresa. I due principali filoni della letteratura intima, quello di carattere religioso, cristiano-« confessionale » che da S. Agostino porta dapprima alle scritture memoriali medievali (Norberto di Nugent e Abelardo) e in seguito a quel capolavoro d'introspezione mistica che è la *Vita* di S. Teresa d'Avila e poi ancora alla tradizione più sotterranea e letterariamente poco rilevante dell'autobiografia « riformata », sia pietista che puritana e il filone della memorialistica rinascimentale e laica, tesa alla messa in luce di esigenze eroicamente rilevanti che da Cardano e Cellini arriva fino a Montaigne e per l'Italia a quel breve fiorire della memorialistica secentesca (Bentivoglio, Chiabrera, Malpighi, Dottori), questi due filoni, dicevamo, vengono come recuperati e fusi assieme per dar vita ad un genere letterario in gran parte inesplorato che si fonda sul rinnovato interesse per l'esperienza individuale, sulla scoperta della dimensione storica che attraversa l'esistenza di ogni persona, anzi sul significato di testimonianza storica che ogni vicenda perso-

³² L'espressione è usata da G. MAY, op. cit., p. 22, ma si veda anche la ricerca di K. J. WEINTRAUB, *The Value of the Individual. Self and Circumstance in Autobiography*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1976.

nale nasconde in sé. Così come il genere delle memorie storiche era stato intimamente legato all'evoluzione del sistema feudale, come ha ricordato il Lejeune, durante il XVIII secolo si può notare una profonda correlazione fra lo sviluppo della letteratura autobiografica e il progressivo emergere della borghesia come nuova classe di potere.

Se non tenessimo conto che in questo secolo viene manifestandosi con un senso di orgogliosa scoperta quello spirito nuovo dell'individualismo « interclassista » che rappresenta uno dei frutti più sapidi della filosofia dei lumi, allora non potremmo comprendere la comparsa di un fenomeno così vistosamente caratterizzato come lo sviluppo della scrittura autobiografica. Come è noto, all'illusione onnicomprensiva dei grandi sistemi di pensiero si viene a sostituire una ricerca filosofica « spregiudicata », al centro della quale l'individuo cerca di imporre il proprio dominio, un individuo, peraltro, che trae da se stesso l'autorità necessaria per la speculazione, fino a farsi « maestro di sé medesimo », come ripetutamente afferma il Vico nella sua *Vita*³³ e come conferma, dall'opposto versante dell'autobiografia italiana, il Casanova, allorché sigilla lapidariamente il suo « patto autobiografico »: « Pour ce qui me regarde, me reconnaissant toujours pour la cause principale de tous les malheurs qui me sont arrivés, je me suis vu avec plaisir en état d'être l'écolier de moi-même, et en devoir d'aimer mon précepteur »³⁴. La tendenza all'egualitarismo e la polemica anti-

³³ Cfr. G. VICO, *Autobiografia, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi, 1965, p. 4 e più avanti allorché è riportato il giudizio di Gregorio Caloprese: « Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato, e tra gli altri il signor Gregorio Caloprese, sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il solea chiamare l'« autodidascalo » o sia il maestro di se medesimo » (p. 27). Del resto anche negli *Avvertimenti ai Nipoti* di Francesco D'Andrea, un testo di intonazione autobiografica composto nel 1695, compare lo stesso concetto: « Ma non avrei io già potuto dar tal saggio de' miei talenti, se non mi fusse prima almeno in parte liberato da quella grossa ignoranza, nella quale mi avevano i miei direttori tenuto di tutte le buone lettere; di che non ebbi obbligazione che a me medesimo... » (N. CORTI, *I ricordi di avvocato napoletano del Seicento, Francesco D'Andrea*, Napoli, Lubrano, 1923, pp. 118-119). Sul D'Andrea e la sua opera, cfr. più avanti la nota 82.

³⁴ G. CASANOVA, *Histoire de ma vie*, Wiesbaden-Paris (F. A. Brockhaus-Plon), 1960, t. 1, p. XXI.

nobiliare delle ideologie progressive settecentesche così, impongono una sorta di legittimazione storica ai nuovi ceti borghesi e se le vite degli uomini illustri, le biografie di uomini d'eccezione e di eroi, le autobiografie esemplari, soprattutto di artisti e di uomini d'arme, rimandavano ad una cultura e ad un assetto politico fortemente elitari e selettivi, comunque dominati da una classe la cui supremazia non abbisognava di documentazione oggettiva, ora, nel XVIII secolo, al genere autobiografico, alla testimonianza diretta in prima persona dei rappresentanti del ceto civile, veniva demandato il compito di convalidare e accreditare la nobiltà non più del censo e del sangue ma dell'esperienza operativa, della razionalità applicata alla cultura e alla scienza e insomma di ogni altro valore borghese. L'autobiografia diventa allora uno degli strumenti dell'affermazione dell'antropologia borghese prima ancora di essere recuperata, alla fine del secolo, come operazione privilegiata della ricerca di una più profonda e veritiera dimensione intima. In tal modo il Settecento assiste alla trasformazione di un genere precedentemente gestito da una schiera di uomini tutti per qualche verso eccezionali, che esibivano un'esemplare e in fondo inimitabile esistenza, la propria. Al contrario, il genere che si avvia ad essere definito autobiografia cessa di abitare il piano della eccezionale unicità per guadagnare quello della *medietas* dove ogni tipo di esistenza ha la sua ragion d'essere, i suoi titoli di merito, la sua regolare cittadinanza, quale che sia l'incidenza storica riconosciutagli.

Ma ancora bisogna inquadrare l'imponente produzione autobiografica di questo periodo, destinata peraltro ad una ulteriore e maggiore accumulazione nei secoli avvenire, nell'ambito di quello speciale storicismo erudito che è caratteristica essenziale della cultura di quel secolo. Già altri hanno avuto modo di notare come il secolo che secondo un logoro schema interpretativo viene definito come il periodo dell'antistoricismo per eccellenza, si rivela alla fine come il più generoso di testimonianze atte a tramandare di sé un'immagine che fosse leggibile e quindi interpretabile dai posteri. A questo proposito Sergio Bertelli nota:

Lasciare documento di sé all'età successiva non fu dunque,

per gli uomini del Settecento, ambiziosa pretesa, ma preoccupazione per un'obiettività storica, che sapevano per esperienza quanto fosse difficile raggiungere, loro che avevano alle spalle un passato - il Medio Evo - così avaro di documenti che permettessero di frugare nella sua storia³⁵.

L'autobiografia risponde ad un'esigenza di testimonianza storica non solo in virtù delle sue peculiarità letterarie e quindi per ciò che concerne le modalità e il significato di un particolare *iter* biografico, ma anche per quella massa di informazioni di carattere documentario (usi, costumi, idee correnti) che, pur estrinseche alla sfera delle vicende strettamente private, rappresentano il necessario connettivo, il naturale tessuto narrativo di ogni ricostruzione autobiografica³⁶.

In effetti in tutte le autobiografie si incrociano e convivono due diversi progetti: un progetto storiografico che mira a chiarire le circostanze storico-sociali che fanno da sfondo alla vicenda della propria vita, nonché il carattere dei personaggi incontrati e ogni altra notazione esterna alla propria intimità ma legata ai casi e ai rapporti sociali, e un progetto strettamente autobiografico che insiste invece sulle costanti della propria personalità in relazione a quei casi e a quelle circostanze e quindi sulla capacità di interpretarle in un giudizio che in qualche modo corre lungo tutta la narrazione. Orbene, da un esame comparativo dei diversi spazi concessi in uso dallo scrittore a questi due convergenti progetti, alcuni critici come il Lejeune e il Coirault hanno postulato la possibilità di distinguere i confini fra autobiografia e memorie, due generi memoriali che già abbiamo visto essere stati distinti di fatto, ma in maniera fatalmente astratta, dalla definizione lejeuniana³⁷. Il rapporto di

³⁵ S. BERTELLI, *Introduzione* a P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. XII.

³⁶ Per un primo svolgimento di questo tema, cfr. PH. LEJEUNE, *L'autobiographie en France*, cit. al paragrafo *Opposition avec les mémoires* (pp. 15-23).

³⁷ Cfr. in particolare Y. COIRAULT, *Autobiographie et mémoires (XVII-XVIII siècles): ou existence et naissance de l'autobiographie*, in « *Revue d'histoire littéraire de la France* », n. cit., pp. 937-953.

filiazione che lega l'autobiografia, come noi moderni comunemente intendiamo, e le memorie storiche o le cronache dettate da un unico testimone resta tuttora evidente e ancora nel Settecento, in più di un caso, riesce assai difficile poter distinguere un'opera che si situi sulla linea della nascente autobiografia da quella che invece più chiaramente ricalchi la struttura narrativa delle cronache o delle memorie. La miscelazione dei due punti di vista, quello storico-memorialistico e quello introspettivo e autobiografico, impedisce spesso di distinguere nettamente i due filoni e quindi non permette di collocare senza ripensamenti l'una o l'altra opera nel settore delle autobiografie oppure in quello delle memorie storiche, un problema questo che sorge solo nel caso in cui si volesse, alla stregua di altri studiosi stranieri, redigere un repertorio autobiografico di una certa completezza ed omogeneità.

Nonostante questa oggettiva difficoltà, non certo annullabile da una improbabile misurazione e quindi da un confronto quantitativo delle zone autobiografiche e delle zone storiche in una stessa opera, ci pare che la proposta del Lejeune, intesa ad uno sforzo ulteriore di distinzione, si riveli indubbiamente positiva e sollecitante. Lo studioso francese a questo proposito ricorda infatti che le peculiarità di un'autobiografia, secondo l'accezione invalsa presso noi moderni e comunque secondo quella che progressivamente si è rivelata, dal Settecento in poi, la sua fisionomia, non è data dalla presenza più o meno vistosa di un materiale memoriale concernente la persona che scrive: l'autobiografia quindi non è caratterizzata soltanto dal prevalere del racconto riguardante la propria personalità, essa implica anche e di necessità uno sforzo di ordinamento di questi materiali eminentemente autobiografici, un ordine cioè che sta alla base della ricostruzione stessa della propria personalità, giacché, come lo stesso Lejeune afferma, « écrire son autobiographie c'est essayer de saisir sa personne dans sa totalité, dans un mouvement récapitulatif de synthèse du moi »³⁸. Orbene, uno dei dati fondamentali di questa storia

³⁸ PH. LEJEUNE, *L'autobiographie en France*, cit., p. 19.

e quindi del suo previo ordinamento è offerto dai casi della propria infanzia, l'età durante la quale, secondo quanto ha messo in luce ormai da tempo lo studio della psicologia del profondo, vengono poste le premesse del carattere adulto. « Un des moyens le plus sûr pour connaître une autobiographie, c'est donc de regarder si le récit d'enfance occupe une place significative, ou d'une manière plus générale si le récit met l'accent sur la genèse de la personnalité » afferma ancora a questo riguardo il Lejeune³⁹.

Nel XVIII secolo non soltanto le autobiografie conoscono uno sviluppo quantitativo sempre crescente, ma anche le altre scritture che abbiamo anche noi definito complessivamente come 'letteratura dell'io', e in particolare le memorie storiche, la biografia e il romanzo autobiografico. Giova soprattutto mettere in risalto lo sviluppo che in Europa a quel tempo conobbe il romanzo di tipo soggettivo o introspettivo, fondato per solito sulla disamina del carattere di un unico personaggio e sulle sue vicende psicologiche, umane e sociali. Il naturale e stretto legame che unisce tale personaggio con l'autore, il ruolo di rappresentanza affidatogli e quindi l'uso di una narrazione alla prima persona che infine rende esplicita la funzione di controfigura assunta dal personaggio, sono questi i caratteri che imparentano con vincoli ancora più cogenti il romanzo settecentesco con la scrittura autobiografica, anzi da questo momento il romanzo applicherà le tecniche narrative dei generi della letteratura intima come le memorie personali o l'epistolario. Questo

³⁹ *Ibidem*. Anche G. Gusdorf nel suo saggio *De l'autobiographie littéraire à l'autobiographie, genre littéraire* riconosce l'importanza di una trattazione approfondita delle prime fasi della vita: « De là le recours aux commencements, à l'enfance et à l'adolescence, parce que ces époques sont marquées par une spontanéité plus grande où s'affirment les lignes directrices, à l'état naissant, d'une vie qui se cherche, mais se dérobera peut-être à elle-même dans les replis des circonstances » (p. 973). Va poi ricordato il celebre passo della *Vieia alferiana* (P. I. Epoca I, cap. V) che rappresenta una lampante e suggestiva intuizione dello stesso concetto: « L' qui darò fine a questa prima epoca della mia puerizia [...] Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino ». (V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 24).

processo osmotico implica così un curioso restringimento delle tecniche narrative nel perimetro delle scritture memoriali e, se è vero che il romanzo si avvale in quel momento degli esempi più insigni della tradizione autobiografica, resta altrettanto inconfutabile il fatto che la singolare diffusione del romanzo soggettivo e delle sue varianti di romanzo epistolare e di romanzo in forma di memorie, da una parte agevolò nel genere autobiografico il progressivo affrancamento del progetto memoriale da quello storico-documentario, e ciò con l'offrire un modello di narrazione fondata sulla individua esperienza dello scrivente e sulle valenze psicologico-sentimentali della sua personalità. D'altra parte quel tipo di romanzo educò tutto un pubblico di lettori alla fruizione di un racconto incentrato sulla prospettiva soggettiva, su una precisa ricognizione memoriale condotta fino alla fine da un unico individuo che assomma su di sé i caratteri emblematici della sensibilità contemporanea.

4. Se l'accezione di autobiografia privilegiata dalla critica e in specie dal Lejeune è quella fondata sull'interpretazione della propria intima personalità in relazione agli accadimenti occorsi durante tutta l'esistenza, a partire ovviamente dai primissimi anni dell'infanzia, se il criterio selettivo fosse davvero questo, il catalogo dell'autobiografia italiana settecentesca non conterrebbe che un numero di opere le cui voci bibliografiche potrebbero essere contenute, al massimo, in un paio di paginette. Certo, questo particolare tipo di autobiografia è il risultato di una evoluzione bicentenaria, rappresenta cioè una sorta di modello teorico, un prototipo ideale per chi si accinge a scrivere di sé e, al contempo, è lo stesso modello che il lettore dei nostri giorni si aspetta di riconoscere nelle autobiografie di cui affronta la lettura. Se è vero che l'evoluzione del genere autobiografico ha portato alla costituzione di questo prototipo (le cui linee sono soltanto accennate dalla critica e non possono mai essere perfettamente individuate nella loro effettiva consistenza e in un preciso inventario di caratteri distintivi) e quindi la media delle autobiografie moderne sembra modellarsi su di esso, è altrettanto vero che alcuni autobiografi antichi ne

adottarono qualche soluzione indipendentemente da un particolare orizzonte d'attesa.

Fra questi chi più degli altri riuscì a liberare un maggiore spazio di espressività puramente autobiografica fu sicuramente Rousseau il quale, aprendosi alla libertà di una spassionata confessione, affrontò senza molti infingimenti o timorose autocensure la ricostruzione della propria infanzia rimasta poi, a lungo, un punto di riferimento inevitabile per ogni autobiografo futuro. Né v'è dubbio che a questa epifania dello spazio autobiografico concorse, come già abbiamo accennato, la grande fioritura del romanzo intimo settecentesco al quale lo stesso autore delle *Confessions* recò un apporto non secondario.

Altrettanta importanza, in relazione allo sviluppo in Italia del filone autobiografico, non può darsi al romanzo italiano del secolo XVIII, un genere questo che, nonostante la quantità dei titoli, ancor oggi non completamente inventariati, non raggiunse che in casi isolati un dignitoso livello di originalità letteraria⁴⁰.

In realtà il romanzo italiano di quel secolo risulta forte-

⁴⁰ Occorre far riferimento per questa materia ancora al vecchio manuale di G. B. MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del '700, coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903. Sul piano della riproposta di testi qualcosa si è mosso di recente. Si veda: P. CHIARI, *Le memorie di Madama Tolot ovvero la giocatrice di lotto* [a cura di A. Consiglio], Roma, Edizioni moderne Canesi, 1960; A. PIAZZA, *I Zingeni, storiella piacevole*, ivi, 1960; D. MAXWELL WHITE, *Z. Seriman (1709-1784) and the «Viaggi di Enrico Wanton»*. A contribution to the Study of the Enlightenment in Italy, Manchester, 1961; M. R. ZAMBON, *Bibliographie du roman en Italie au XVIII siècle. Traductions*, Firenze, Sansoni, 1962; Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, a cura di G. Pizzamiglio, Milano, Marzorati, 1977; A. PIAZZA, *Amor tra l'armi. Storia d'Aspasia e Radamisto e Eugenia, ossia il momento fatale*, a cura di E. Villa, Genova, Edizioni La Quercia, 1980; A. PIAZZA, *L'attrice [Il teatro, ossia fatti di una veneziana che lo fanno conoscere]*, a cura di R. Turchi, Napoli, Guida, 1984; G. CASANOVA, *Romanzi italiani*, a cura di P. Archi, prefazione di L. Toschi, Firenze, Sansoni, 1984. In particolare sul Chiari, cfr. A. MARCHI, *Dovuto all'abate Chiari*, Parma, Edizioni Zara (Bullettino dell'Istituto di Filologia Moderna, n. 1 «Menante filologo»), 1982 e AA.VV., *P. Chiari e il teatro europeo del Settecento*, a cura di C. Alberti, Vicenza, Neri Pozza, 1986; cfr. poi, specie per i rapporti fra autobiografia e romanzo settecentesco, P. MEYER SPACKS, *Imagining a Self: Autobiography and Novel in Eighteenth-Century England*, Harvard University Press, 1976.

mente tributario da modelli francesi e inglesi contemporanei e pur adottando in molti casi, come quei modelli, i procedimenti e le tecniche delle scritture memoriali (si vedano i numerosi romanzi epistolari di un Chiari, oppure i romanzi costruiti sul tipo delle memorie personali come quello del Gritti e ancora del Chiari e del Piazza)⁴¹ non poteva certo costituire un utile ausilio per imporre nel pubblico il gusto di una confessione spassionata e sincera. Il romanzo settecentesco italiano appare in effetti rispondere ad un unico criterio di massima che era poi quello imposto dal mercato editoriale: si trattava di favorire con un prodotto di largo e facile consumo le inclinazioni di un pubblico borghese attratto superficialmente, ora dai miti di una cultura esterofila e falsamente aggiornata, ora dal gusto evasivo per l'avventuroso, l'esotico, il rocambolesco. Di qui i numerosi e azzardati *pastiches* romanzeschi dei più prolifici autori testé menzionati, le prolisse quanto fittizie relazioni di viaggio in paesi orientali o in terre sconosciute e immaginate ed ancora le romanzesche ma edificanti avventure di eroi e eroine dalle virtù più o meno premiate. In questo contesto si smorzava quel proficuo (osmotico) rapporto fra scritture limitrofe (il romanzo autobiografico o soggettivo e l'autobiografia vera e propria) che in altre letterature aveva invece rafforzato le virtualità creative ed espressive, come si è accennato, di entrambi i generi, poiché gli uni e le altre facevano aggio su una vera ricerca introspettiva, quale che fosse poi la ristrutturazione romanzesca cui venivano sottoposte le opere e nonostante il ricorso, sia nei romanzi che nelle autobiografie, di elementi creativi e di supporti narrativi fittizi.

Genere popolare ma non favorito né guidato dalla critica contemporanea, il romanzo subì inoltre il duro pregiudizio dei letterati più accreditati dal pubblico colto e solo pochi alzarono la loro voce a difesa di un genere bandito dagli

⁴¹ A questo proposito, si veda a mo' di esempio *Il teatro* cit. del Piazza dove a narrare la propria storia è l'attrice veneziana Rosina, quindi la parodica *Mia istoria, ovvero memorie del signor Tommasino, scritte da lui medesimo*. *Opera narcotica del Dottor Pif-Puf* di Francesco Gritti; del Chiari, infine, l'imitazione rousseauiana *La donna che non si trova, ossia le avventure di madama Delingh scritte da lei medesima*.

scrittori e dalle biblioteche rispettabili. Fra i pochi estimatori merita un cenno Giuseppe Maria Galanti, uno dei più originali riformatori meridionali, autore fra l'altro di una raccolta di *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento* (1780), nonché di un'opera compresa nel repertorio autobiografico, le *Memorie storiche del mio tempo*⁴². Fra le *Osservazioni*, frutto delle letture giovanili di Fénelon, Richardson, Marmontel e Arnaud (di quest'ultimo procurò anche una traduzione delle novelle) e le *Memorie*, composte negli ultimi anni della sua vita, non corre tuttavia un rapporto evidente e leggibile; l'autobiografia del Galanti non risulta, così, modellata sull'oltranza memoriale del romanzo contemporaneo, per quanto conosciuto e ammirato durante la giovinezza, ed anzi l'intera seconda parte è occupata da una relazione di tipo diaristico intorno agli avvenimenti che portarono alla caduta della Repubblica partenopea, il che comporta, a livello strutturale, una decisa cesura dell'impianto retrospettivo. Ed anche se il Galanti non dimentica nelle *Memorie* di porre in luce, con inusitata franchezza, fra i dati costitutivi del proprio temperamento la forte 'sensibilità' che lo aveva spinto a leggere quelle opere (« La natura mi aveva dotato di una estrema sensibilità, onde mi era impossibile che non apprezzassi il sesso, e che non amassi alcuna donna ») e pur avvertendo nel suo intimo « l'anima di un romanzo », egli non si perita di rinnegare la funzione di quelle letture giovanili che lo « trasportavano allora », ma che lo « annoiarono dieci anni dopo »⁴³. E se ricorda nella sua autobiografia il frangente della pubblicazione delle *Osservazioni*, dove fra l'altro aveva affermato che « le opere di sentimento

⁴² Cfr. G. M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli « Annali di storia economica e sociale », Napoli [Ercolano, Poligrafica & Cartevallori], 1970 (ma già una scelta delle *Memorie* tratta dai manoscritti era in *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 987-1020); *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento, con un Saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi coniugali*, Napoli, G. P. Merande e C., 1786 (« terza edizione, accresciuta e corretta », la prima essendo del 1780).

⁴³ Cfr. le *Memorie* nell'ed. cit. del Venturi alle pp. 994 e 998.

sono infinitamente preferibili » perché « pongono in azione le nostre passioni » e « ci danno i ritratti fedeli del cuore umano »⁴⁴, lo ricorda come un momento irripetibile e assolutamente parenterico della sua vita, come di un tempo perduto e vano in cui « lo stato del suo spirito [...] era in una dolce convulsione »⁴⁵.

D'altro canto, il Galanti non è il solo fra gli autobiografi settecenteschi ad aver censurato con un'implicita forma di ripudio seriore un'intera fase della sua formazione culturale influenzata dalla letteratura di sentimento e dal romanzo contemporaneo francese e anglosassone. Giuseppe Gorani, anche lui confessa nei suoi *Mémoires* di essere ritornato, durante il soggiorno svizzero del 1771-73, sul primitivo, entusiastico giudizio intorno alle opere del Rousseau:

Cette lecture, la première fois que je l'avais faite, m'avait occasionné beaucoup de malheurs et avait même infiniment contribué à tous mes revers. Mais, quelle différence entre les effets de cette première lecture et les effets de la seconde lecture, en 1773! La plupart des passages de la *Nouvelle Héloïse*, du *Contrat Social*, des *Lettres de la montagne* et de l'*Émile* surtout, qui m'avaient paru d'abord des modèles de perfection, ne me parurent plus, en 1773, contenir que des pensées dangereuses, quelques-unes très fausses, d'autres exagérées⁴⁶.

Ugualmente negativa è la reazione che l'*Héloïse* rousseauiana in questi stessi anni incontra nel giovane Alfieri « per un mezz'anno rimpatriato » ma tuttora impegnato nei gran *tours* europei:

Vollì leggere l'*Héloïse* di Rousseau; più volte mi ci provai, ma benché io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovavo in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo,

⁴⁴ La citazione dalle *Osservazioni* è tratta da G. NATALI, *Il Settecento*, cit., vol. II, p. 1087.

⁴⁵ Cfr. le *Memorie*, ed. cit., p. 999.

⁴⁶ G. GORANI, *Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione* [1767-1791] (è il terzo volume delle *Memorie di Giuseppe Gorani*), a cura di A. Casati, Milano, Mondadori, 1942, p. 197.

e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume⁴⁷.

Dell'incomprensione, o meglio del ritegno e quasi del pudore del letterato italiano di fronte all'esaltato sentimentalismo e all'imbarazzante egocentrismo di tanta letteratura intima e autobiografica, la *Vita* dell'Alfieri è la testimonianza più genuinamente contraddittoria. E, se da un lato è l'unica fra le autobiografie italiane ad aver tratto innegabili vantaggi dalla pubblicazione postuma delle *Confessions*, nello stesso tempo sembra rinnegare il modello di esperienza culturale incarnato dal suo autore, contrapponendo al suo radicalismo innovatore e preromantico la tradizione classica delle biografie plutarchiane, magari fruite con la scomposta gestualità del più romantico dei sentimentali, del più sfrenato dei Saint-Preux. Così, in quella stessa pagina sopra riportata, l'Alfieri si rivede compiaciuto leggere « le vite dei veri grandi [...] con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche » e, rammentando quella « rabbia » politica che solo è sua, prosegue:

All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena, ella si poteva sentire e pensare⁴⁸.

Senza alcun trasporto di grida o di pianti ma con la consueta e caratteristica bonomia di giudizio e con quel suo tono costantemente colloquiale e depurato da ogni minima asprezza critica, il Goldoni 'parigino' dei *Mémoires* attesta a sua volta la non meschina distanza che lo separava da una personalità come quella rousseauiana. Dal racconto del suo incontro con il ginevrino all'Hôtel Plâtrière e dal successivo aneddoto di cui è protagonista il marito di Madame de Genlis, possiamo ricavare un interesse da parte

⁴⁷ V. ALFIERI, *Vita*, cit., p. 90.

⁴⁸ *Ibidem*. Nella vastissima bibliografia sulla *Vita* alfieriana, segnaliamo il saggio di S. COSTA, *Lo specchio di Narciso: Autoritratto di un « homme de lettres »*. Su Alfieri autobiografo, Roma, Bulzoni, 1983.

del Goldoni eminentemente legato al 'carattere' dell'uomo che aveva dinanzi, una curiosità piuttosto superficiale che neppure la lettura delle *Confessions*, i cui primi libri erano stati pubblicati tre anni prima, seppe convertire ad una più avvertita consapevolezza critica. Del resto, quella lettura non produsse neppure nell'impianto degli stessi *Mémoires* un rivolgimento tale da frantumare la logica cronachistica e aneddotica su cui si fondevano e lo stesso giudizio che il commediografo stila all'inizio del XVII capitolo dell'ultima parte della sua autobiografia, denota un punto di vista fortemente decentrato rispetto alla evidente prospettiva innovatrice delle *Confessions*:

Il parut, il y a trois ans, un livre intitulé *les Confessions de J.J. Rousseau Citoyen de Genève*; ce sont des anecdotes de sa vie écrites par lui-même. Il ne se ménage pas dans cet ouvrage; il y avance même des singularités sur son compte, qui pourroient lui faire du tort si sa célébrité ne le mettoit au dessus de la critique⁴⁹.

Anche il Casanova, come il Goldoni, asserisce nella sua *Histoire* di aver incontrato Rousseau, ma il resoconto della breve visita, fatta a Montmorency in compagnia di madame d'Urfé, serve semplicemente al veneziano per mettere in rilievo l'ordinarietà del personaggio incontrato, la mancanza in lui di tratti fortemente distintivi e quindi per ciò stesso cerca di esorcizzare, annullando il risalto di una tale personalità, le presumibili influenze di un pericoloso quanto accreditato rivale in autobiografia. Tuttavia, seppure indirettamente, Casanova ammette di aver letto le *Confessions* (« J'ai fait bien de sottises dans ma vie; je le confesse avec autant de candeur que Rousseau, et j'y mets moins d'amour-propre que ce malheureux grand homme... »)⁵⁰ ma in seguito, ricordando in rarissimi casi lo scrittore ginevrino, non fa che mettere in luce certe sue manchevolezze (« ... n'avait ni

⁴⁹ Cfr. *Memorie di Carlo Goldoni riprodotte integralmente dalla edizione originale francese*, a cura di G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1907, vol. II, p. 230.

⁵⁰ G. CASANOVA, *Histoire de ma vie*, cit., 1961, t. IV, vol. 8°, cap. I, pp. 21-2.

l'inclination à rire, ni le divin talent de faire rire... ») o certe sue sordità o errori di valutazione (« Rousseau, le grand J. J. Rousseau prononça au hasard que la langue russe est un jargon de la grecque. Une pareille bévue ne semble pas convenir à un si rare génie, et malgré cela il y a donné dedans »)⁵¹. E ancora si può ricordare l'avversione per la *Nouvelle Héloïse* espressa nella *Histoire de ma fuite* dove un Rousseau affetto da mania di persecuzione viene presentato come « fantasioso filosofo » e romanziere che « sputa aforismi a getto continuo »⁵². Ma quello di Casanova, per quanto riguarda i rapporti fra romanzo e autobiografia, è un caso a sé stante rispetto agli altri autobiografi italiani e non soltanto per il fatto che egli, a differenza di quelli, ha sperimentato la scrittura romanzesca sia nell'accezione epistolare sia in quella memoriale, appropriandosi in tal modo, oltre che della *sensiblerie* rousseauiana (per quanto depistanti siano, come abbiamo osservato, i suoi riconoscimenti al riguardo di un autore così inevitabile) anche delle tecniche caratteristiche del *récit* settecentesco.

La singolarità della *Histoire* casanoviana non sorge né dalla sua mole, né dalle proverbiali ossessioni che la abitano e neppure dall'irrisolto dilemma di invenzione-veridicità (comune peraltro ad ogni altra autobiografia)⁵³, quanto in-

⁵¹ Ivi, t. IV, vol. 8°, cap. IX, p. 245 e t. V, vol. 10°, cap. I, p. 139.

⁵² Citiamo dalla traduzione del Mazzucchelli: G. CASANOVA, *Storia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette «Li Piombi»*, introduzione, traduzione e note critiche di M. Mazzucchelli, Milano, Edizioni Clio, 1945, p. 67.

⁵³ Si veda per questo tema la cursoria ma utile trattazione del May nel capitolo *Utopie de la vérité et de la sincérité* del suo *L'autobiographie*, cit., pp. 86-91. In particolare appaiono interessanti le osservazioni conclusive, a questo riguardo, di Jean Starobinski in margine alla sua lettura rousseauiana: « Rousseau veut peindre son âme en nous racontant l'histoire de sa vie; mais ce qui compte par-dessus tout, n'est pas la vérité historique, c'est l'émotion d'une conscience laissant le passé émerger en elle. Si l'image est fautive, du moins l'émotion actuelle ne l'est pas. [...] L'œuvre littéraire n'appelle plus l'assentiment du lecteur sur une vérité interposée en 'tierce personne' entre l'écrivain et son public; l'écrivain se désigne par son œuvre et appelle l'assentiment sur la vérité de son expérience personnelle ». (J. STAROBINSKI, *J. J. Rousseau: la transparence et l'obstacle*, Paris, Plon, 1957, p. 149). Coerenti a queste risultano le osservazioni del Gusdorf: « La fonction proprement littéraire, artistique, a [...] plus d'importance que la fonction historique et objective, en dépit

vece dalla particolare logica memoriale che presiede l'intera narrazione, e che sta alla base del progetto autobiografico controllandone ogni minimo sviluppo. L'intento da cui muove l'*Histoire* è stato più volte rivelato dallo stesso Casanova *apertis verbis* ed è quello di scrivere la propria vita non per lasciare testimonianza di sé, né per ripristinare la verità sul proprio conto a seguito di interpretazioni malevole, ma per rivivere un passato colmo di emozioni, per godere una seconda volta una successione di momenti vitali che tali erano stati, allorquando furono effettivamente vissuti, poiché erano stati preordinati dalla logica fenomenica del piacere, da una 'eroica' e totalizzante ricerca di godimento. Da ciò l'estrema libertà e spregiudicatezza dell'*Histoire* favorita magari e come preparata dalle *Confessions* rousseauiane, da ciò anche l'incapacità dello scrittore italiano di sentirsi dominato da una qualunque forma ordinatrice, che non fosse quella, naturalissima e organicamente legata alla memoria, di una strumentale cronologia. La memoria di Casanova così, legata essenzialmente ai sensi, si aggira tra le ombre del passato con una estrema libertà di movimenti e quasi del tutto priva di scrupoli, non soltanto di ordine morale ma anche di ordine storico. Il piacere del ricordo, quella forza quasi inarrestabile che lo Zottoli chiama 'rigurgito del passato', non soltanto prescinde dalle discriminazioni tradizionali fra lecito e illecito, ma finanche da quelle meno facilmente ripudiabili di vero e di falso, o meglio di veridico e di immaginato. Ad onta delle diligenti fatiche dei numerosi commentatori casanoviani e nonostante la mole dei riscontri storico-documentari da essi avanzati, il margine di supponibile invenzione della *Histoire* appare ancora rilevante seppure fortemente mescolato ai dati verificati.

des prétentions de la critique positive d'hier et d'aujourd'hui. Mais la fonction littéraire elle-même, si l'on veut vraiment comprendre l'essence de l'autobiographie, apparaît encore secondaire par rapport à la signification anthropologique. [...] D'où la nécessité d'une critique seconde qui, au lieu de vérifier la correction matérielle ou de mettre en lumière sa valeur artistique, s'efforce d'en dégager la signification intime et personnelle, en le considérant comme le symbole, en quelque sorte, ou la parabole, d'une conscience en quête de sa propre vérité». (G. GUSDORF, *Conditions et limites de l'autobiographie*, cit., p. 119).

Non meraviglia allora che alcuni studiosi abbiano parlato dell'autobiografia di Casanova come di un suo *Lebensroman* e, anzi, che già il principe de Ligne, uno fra i primi a leggere l'*Histoire* nel manoscritto passatogli dall'autore, potesse proclamare il primato dello stile narrativo del veneziano nei rispetti del *Gil Blas* o del *Diable Boiteux* di Lesage⁵⁴. In effetti, l'autobiografia del Casanova è l'unico fra i testi del repertorio italiano capace di sopportare un'analisi approfondita delle fonti, sia del tipo del metodo storico, sia poi riguardo alle tipologie e strutture narrative, riscontrabili nella circostante letteratura erotico-libertina d'oltralpe, puntando semmai l'ago del compasso su Lesage per comprendere uno spazio che arriva a Marivaux e a Crébillon *filis*⁵⁵. Pur ammettendo allora che il Casanova si sia potuto servire della struttura del romanzo erotico in forma di autobiografia, nonché di episodi e momenti narrativi propri di quella tradizione (momenti rivissuti e trascritti nella *Histoire* perché letti in singolare analogia con i propri ricordi), non possiamo tuttavia discostarci dall'opinione dello Zottoli (da ritenere ancor oggi uno dei più acuti interpreti casanoviani), per il quale la vita scritta dal Casanova resta una vera autobiografia e non un romanzo con intenti autobiografici:

Non dobbiamo quindi meravigliarci che i *Mémoires* [questa la vecchia e inesatta dizione], a differenza dei prodotti letterari a cui sogliono ricondursi, siano così straordinariamente ricchi. E nemmeno che, pur essendo scritti nello stile di quei romanzi, non diano quasi mai, come quelli così spesso danno, l'impressione dell'artefatto e del falso. Non possono darla. E non solo perché, ritratto in se stesso, Casanova aveva perduto ogni ra-

⁵⁴ « Son style ressemble à celui des anciennes préfaces: il est long, diffus, lourd; mais s'il a quelque chose à raconter, comme, par exemple, ses aventures, il y met une telle originalité, naïveté, espèce de genre dramatique pour mettre tout en action, qu'on ne saurait trop l'admirer, et que sans le savoir, il est supérieur à Gil Blas et au Diable Boiteux ». Queste parole del principe di Ligne sono riprese dallo Zottoli in *Giacomo Casanova*, Roma, Tumminelli, 1945, vol. II, pp. 124-125. Più sopra si fa riferimento all'opera di GUSTAV GUGITS, *Giacomo Casanova und sein Lebensroman Historische Studien zu seinem Memorien*, Wien-Prag-Leipzig, Verlag ed. Starcke, 1921.

⁵⁵ Cfr. per le prime indicazioni lo scritto di F. NERI, *Quando non menti Casanova*, in « L'Opinione » (Torino), 13 dicembre 1945.

INTRODUZIONE ALL'AUTOBIOGRAFIA ITALIANA
DEL SETTECENTO

1. Al confronto con gli altri *domaines*, specie quello francese e anglosassone, in Italia lo studio dell'autobiografia e delle altre scritture memorialistiche non è stato fino ad oggi trattato con sufficiente considerazione. La casualità di studi e di ricerche appare ancora più vistosa solo che si consideri l'ampiezza e l'incidenza del fenomeno e cioè la larga diffusione del genere autobiografico nella nostra letteratura. Tolle alcune antologie ottocentesche, prive comunque di qualsiasi intento 'storiografico' e tolte le raccolte di autobiografie per lo più di carattere scolastico sorte nel clima della scuola del metodo storico, la profonda avversione crociana per i generi letterari (nonché il pregiudizio della extra-letterarietà di simili composizioni) ha privato la nostra cultura critica, per tutto il secolo fino a ieri, sia di una sistemazione documentaria del genere, sia poi di una sua più larga valutazione diacronica. Certo non mancano studi specifici su l'una o l'altra delle autobiografie italiane, soprattutto sui testi esemplari di un Cellini o di un Alfieri, ma un panorama complessivo che dia ragione della fortuna e della varia morfologia del genere manca del tutto; neppure la vallardiana collana della *Storia dei generi letterari d'Italia*, che durante il primo cinquantennio del secolo ha da sola risposto al compito dell'informazione erudita seguendo il binario dei generi letterari, ci ha lasciato un'opera sufficientemente completa ed esauriente per quanto attiene all'autobiografia italiana, giacché il volume affidato alle cure

gione di distinguere l'invenzione dal ricordo e inventava col tono di chi dice la verità; ma soprattutto perché in essi, malgrado tutte le invenzioni di cui riboccano, la verità c'è; c'è, non fosse in altro, nell'impeto di vita che traversa tutto il libro. I *Mémoires* possono e debbono dirsi veri non per i fatti che raccontano, ma per l'uomo che ci fanno vedere⁵⁶.

Il romanzo picaresco-avventuroso alla Lesage, ripreso in infinite variazioni nella multiforme produzione dei nostri romanzieri veneziani, lascia la sua orma anche in narrazioni autobiografiche più eterodosse come quella del lombardo Rottondo. Le *Memorie storiche del professore Giovanni Battista Rottondo*⁵⁷, quale che sia il grado della loro veridicità, difficilmente dimostrabile per la mancanza di dati sulla personalità dell'autore e malgrado la sciatta genericità della loro scrittura, seguono la traccia vorticoso e imprevedibile del romanzo contemporaneo, rispettando quindi la complicata casistica dei colpi di scena, dei pericoli mortali corsi e fortunatamente superati, dei frequenti mutamenti di scena e di azione. Il Rottondo, tipica ancorché secondaria figura di avventuriero, lungi dal ricostruire la storia della propria vita sulla base di una linea direttrice che ne interpreti *a posteriori* le varie vicende, si sforza di porre in rilievo l'eccezionalità di queste, esaltandone il carattere romanzesco. Compresa in un breve arco d'anni, la cronachistica narrazione registra una incredibile serie di sfortunate circostanze che costringono l'autore ad una lunga peregrinazione per l'Europa: dapprima è a Vienna a impetrare una promozione ministeriale, quindi in giro per l'Italia dove, fra l'altro, nei pressi di Reggio Calabria assiste ad un furioso terremoto. Riparato

⁵⁶ G. ZOTTOLI, *Giacomo Casanova*, cit., vol. II, pp. 218-19. Della presenza di una linea direttrice nella *Histoire*, di una durata che nasconde un giudizio complessivo sulla propria esistenza e quindi di una 'moralità', parla Georges Poulet in *Casanova et le Temps*, in AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1967, vol. II, pp. 711-14.

⁵⁷ *Memorie storiche del professore Gio. Bat. Rottondo, cioè delle avventure più rimarchevoli della sua vita dall'anno 1782 fino al 1796 inclusivo, scritte da lui medesimo, e dedicate alla Verità, al popolo italiano, ai patrioti di tutto l'universo*, t. I, Milano, Anno primo della libertà italiana, per Carlo Civali stamparia Villetard.

in Olanda, corre il rischio di essere linciato da una folla inferocita per cui è costretto a rifugiarsi prima in Svizzera poi a Bruxelles, Parigi e Londra. Da qui, avuta notizia della rivoluzione, torna a Parigi e dopo varie peripezie è costretto a trovare rifugio a Rouen sospinto dall'accusa di aver attentato alla vita del generale La Fayette. Giunto a Ginevra, viene incarcerato per la sua attività rivoluzionaria, e dopo vari trasferimenti in prigioni e fortezze svizzere, viene consegnato alle autorità piemontesi che lo imprigionano a la loro volta prima a Torino e infine a Ivrea, dove finalmente riconquista la libertà per l'intervento delle truppe francesi di occupazione.

Se nella breve e incompleta autobiografia del Rottondo il rozzo schematismo narrativo di ascendenza romanzesca risalta per l'assenza pressoché assoluta di ogni più elementare ricerca introspettiva e per la totale estraneità dell'autore alla logica che regola una qualsiasi opera di carattere letterario, nelle *Memorie* di Lorenzo da Ponte il segno di un trattamento romanzesco della narrazione non è meno avvertibile, pur in presenza di un dettato indubbiamente più vigilato e di una coscienza letteraria più motivata e attenta. Come è noto, fra le *Memorie* del Da Ponte e l'*Histoire* casanoviana possono riscontrarsi alcuni punti di contatto, non ultimo quello dei rapporti intercorsi fra i due scrittori da cui consegue la compiaciuta ricostruzione fattane dal Da Ponte⁵⁸. La parallela carriera di libertini inoltre, ha messo sull'avviso studiosi ed eruditi sulla credibilità delle vicende narrate ma, se per Casanova l'espedito inventivo-romanzesco si lega strettamente al metodo della sua scrittura e all'uso edonistico della memoria, non altrettanto può dirsi delle *Memorie* di Da Ponte, sopra le quali non vige un principio unificatore né una linea interpretativa che organizzi

⁵⁸ Cfr. L. DA PONTE, *Memorie. I libretti mozartiani*, introduzione di G. Armani, Milano, Garzanti, 1976 (riproduce l'edizione curata da G. Gambarin e F. Nicolini nel 1918 per gli « Scrittori d'Italia » di Laterza) alle pp. 169-174 e 180-181. Sopra i rapporti Casanova-Da Ponte, si vedano almeno le lettere di questi al primo pubblicate in P. MOLMENTI, *Carteggi casanoviani. I. Lettere di G. Casanova e di altri a lui*, Palermo, Sandron, (1916), pp. 260-316 cui fa da corredo una breve prefazione sul tema.

il magr.
 Gli aut
 genere
 tutti de
 biografi
 Confess
 si siano
 d'opera
 presum
 compre
 che, all
 tecnici
 metà d
 zione c
 narrati
 biografi
 degli it
 risulta
 degne
 e dell'
 vergent
 rizzanti
 care n
 romanz
 ultima
 della p
 autobic
 tivato,
 glesse c
 grafi, i
 che sia
 filosofi
 ciclope

5. C
 gnificat
 liana s
 1728
 due ir
 storico

il racconto. Le *Memorie* di Da Ponte sembrano svilupparsi per successive accumulazioni e, se un filo rosso tiene tenuamente uniti i vari comparti autobiografici, questo è dato da un mal dissimulato intento apologetico. Posta allora sul piano del giudizio storico-morale, la narrazione si dispone naturalmente alla verifica della sua attendibilità come magistralmente ha fatto lo studio di Fausto Nicolini che, sulla base di un irrefragabile documentazione d'archivio, ha dimostrato « la vera ragione » della sua fuga da Venezia⁵⁹. Proprio nei luoghi in cui maggiore è il peso della mistificazione apologetica, lo scrittore non riesce a vincolare con intrecci invisibili gli accorgimenti e i prestiti romanzeschi al materiale narrativo di più stretta competenza autobiografica. Soprattutto nella prima parte delle *Memorie* che trattano degli anni trascorsi a Venezia dal 1773 al '79, il Da Ponte non si perita di interrompere il filo della sua ricostruzione memoriale con delle autentiche parentesi romanzesche — questo è il caso ad esempio della storia narrata in prima persona da Matilda, la bella 'napolitana', oppure l'altra dell'uomo mascherato incontrato nel Ridotto⁶⁰ — storie che svolgono il compito sia di « interessare ogni paese ed ogni lettore » e quindi, per « la lor bizzarria », di « intrattenere senza noia » chi legge, secondo quanto lo stesso autore aveva ammesso nella breve introduzione o patto autobiografico⁶¹, sia poi di rimuovere la propria e l'altrui attenzione da quella « vera ragione » scoperta da Nicolini un secolo e mezzo dopo.

Quella che possiamo definire la novella della bella 'napolitana' è in realtà un vero centone romanzesco, incastonato senza molta perspicacia narrativa in un racconto autobiografico molto più esteso, scbbene incontrollato e sostanzialmente composito, quale è appunto quello delle *Memorie* daponiane. Pur scrivendo in pieno clima romantico, il vec-

⁵⁹ F. NICOLINI, *La vera ragione della fuga di L. Da Ponte da Venezia (A proposito di due recenti traduzioni inglesi delle 'Memorie')*, in « Archivio Storico italiano », a. LXXXVIII (1930), s. VII, vol. XIV, pp. 129-138.

⁶⁰ Le due 'novelle' sono rispettivamente alle pp. 16-21 e 30-33 delle *Memorie* nell'ed. cit.

⁶¹ Ivi, p. 3. Tornerà a parlare della propria autobiografia anche alla fine delle *Memorie*, in particolare alle pp. 346-347.

chio avventuriero di Ceneda si serviva ancora dei moduli di una tradizione narrativa consolidatasi molti decenni prima e si avvaleva perciò dell'obsoleto repertorio del romanzo di avventure: dalle agnizioni, agli scambi di persona propiziati dalla maschera e via di seguito, fino all'elementare tipologia del racconto alla prima persona di lontana derivazione ellenistica: « Io sono napoletana, e mi chiamo Matilda, figliuola del Duca di M... a. Mio padre, che non aveva che due figliuoli quando morì la madre mia, sposò... »⁶². Certo, non è propriamente questo appena citato il modello narrativo che tennero presente i nostri autobiografi al fine di rilevarne motivi, strutture e toni per il loro racconto, tuttavia quell'opaco rapporto che collega l'autobiografia letteraria del nostro secondo Settecento con il romanzo contemporaneo è tutto occupato dalle influenze del romanzo d'azione e non certo da quelle del romanzo di sentimento di ascendenza rousseauiana, rispetto al quale i nostri autori sembrano più impermeabili, per loro stessa esplicita ammissione. Ciò non toglie però che un'auspicabile avanzamento degli studi intorno al romanzo italiano del Settecento (sul quale disponiamo di pochissime voci, peraltro assai invecchiate) non porti ad articolare meglio il nostro discorso critico, anche perché il romanzo italiano di questo secolo, come si è accennato, si presenta non con caratteri ben distinguibili ma assai spesso come la risultante di una combinazione di tipi diversi e di diversi autori, più o meno liberamente trattati.

Una definizione universalmente valida dell'autobiografia come genere a sé stante, abbiamo visto, non è possibile formulare con ambizioni di onnicomprensività, tuttavia il modello di autobiografia che dal Settecento ai nostri giorni si è venuto profilando sul nostro orizzonte d'attesa, oltre a rispondere alle esigenze della 'contrattualità', nel senso prospettato dal Lejeune, ed oltre a nascondere come suo nucleo più originale e segreto una linea interpretativa e autoanalitica, deve anche rispondere alle esigenze della narrazione, deve cioè riuscire a sottomettere alle funzioni del racconto

⁶² Ivi, p. 16.

celliniana. In realtà, se l'interesse del Cocchi per questi « racconti sommamente autentici » era di natura squisitamente erudita, volendo egli colmare un vuoto « nell'istorie finora pubblicate »⁶⁶, che dire della lettura del Baretti se non che era guidata da un incondito entusiasmo per certa « ingenuità » del racconto e per una sorta di espressionismo linguistico *ante litteram* che a lui pareva del tutto preintenzionale? Fra i pochi lettori settecenteschi della *Vita* il Parini, da buon 'arcade arretrato al Cinquecento', in un rapido inciso dei *Principi di belle Lettere*, mise in risalto la vivacità del dettato e del tratteggio narrativo senza soffermarsi però a considerare i caratteri precipui del genere memoriale. Come lui, gli autobiografi post-rousseauiani, coloro che scrissero la propria vita negli ultimi venti anni del secolo, la maggior parte avventurieri o letterati, non parvero accorgersi di quel portentoso modello, da essi quasi mai ricordato o evocato per via di metafora. Eppure, era stato lo stesso Baretti ad indicare una possibile chiave di lettura ad uso dell'autobiografo dell'ultimo Settecento. Circola infatti nel ritratto dell'« impetuoso » Cellini quella spavalda simpatia barettiana che si accende tutte le volte che il suo connaturato anticonformismo si vede riflesso nell'esperienza altrui. E non solo. Questa innegabile sintonia induce lo scrittore della « Frusta » a modellare, forse senza esserne consapevole, ma comunque utilizzando lo stampo celliniano, il bozzetto di quella che in breve diverrà una figura tipica della nostra cultura settecentesca, quella appunto dell'avventuriero, di quel tipo specialissimo di intellettuale e di 'animoso' imprenditore di esperienze, per il quale la forma autobiografica risulterà la più adatta e funzionale per comunicare (e in parte per 'millantare') i risultati del proprio inedito sistema di vita:

Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi

⁶⁶ Citiamo anche noi dai *Discorsi toscani*, cit., vol. II, p. 183.

tale, senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente⁶⁷.

In tutt'altro ambito culturale e con ben altre finalità veniva indirizzato « ai letterati d'Italia » il contemporaneo *Progetto* del conte friulano Giovanartico di Porcia, uno dei manifesti della nuova cultura italiana antidogmatica e pre-illuministica, fulcro su cui si impernia il più importante e articolato capitolo dell'autobiografia italiana primosettecentesca, quella che anche di recente è stata definita autobiografia intellettuale⁶⁸.

Autore di un paio di tragedie pubblicate a Venezia nel 1721-22, il conte di Porcia fu personaggio sicuramente di secondo piano nel quadro della cultura veneta del suo tempo e, a ricordarlo presso i posteri, non valsero certo i suoi componimenti poetici ma la testarda intenzione — che tale purtroppo rimase — di organizzare un'opera collettanea e cioè una raccolta di vite di illustri letterati, le *Notizie d'alcuni letterati viventi d'Italia, e de' loro studi*. Il titolo, come si vede, riflette lo stereotipo di tante opere di compilazione bio-bibliografica composte durante il XVIII secolo. Le raccolte di elogi accademici e quindi i repertori biografici di scrittori, artisti, scienziati di una particolare regione o città

⁶⁷ G. BARETTI, *La Frusta letteraria*, cit., vol. I, p. 203. Occorre ricordare che uno studio specifico sopra i rapporti fra la *Vita* celliniana e le autobiografie del secondo Settecento rappresenta un'ulteriore lacuna della nostra critica letteraria sul XVIII secolo. Tale studio ha virtualmente avviato C. Cordié, per i rapporti con il testo casanoviano, nelle sue note a G. CASANOVA, *Storia della mia vita*. Roma, Edizioni Casini, 1961: cfr. nel vol. IV, la voce Cellini *ad indicem*. Anche Alfieri lesse l'opera celliniana insieme con i *Mémoires* del Goldoni.

⁶⁸ Si veda il saggio di C. DE MICHELIS, *L'autobiografia intellettuale e il « Progetto » di Giovanartico di Porcia* in *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki, 1979 (ma uscito nell'anno successivo), pp. 67-90 e già prima è da ricordare almeno sullo stesso argomento (ma dal De Michelis mai citati): A. ANDREOLI, « *L'autobiografia* » del *Muratori*, cit. e P. ZAMBELLI, *Introduzione a La formazione del pensiero filosofico di A. Genovesi*, Napoli, Morano, 1972, pp. 3-24. Notizie inedite e un più rigoroso ordinamento di materiali epistolari e documentari si ha ora in P. G. GASPARDO e G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione dell'autobiografia vicchiana nella corrispondenza di Giovan Artico di Porcia* in AA.VV., *Vico a Venezia*, a cura di C. De Michelis e G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 1982, pp. 107-130.

e ancora le vite dei soci di accademie o di religiosi illustri di un determinato ordine (fino ad arrivare al progetto più ambizioso e fatalmente incompiuto, *Gli scrittori d'Italia* del Mazzucchelli), insomma questo capillare fervore documentario, svolto sulla base del modello biografico e nel solco di una generosa riscoperta delle culture regionali, rappresenta uno dei caratteri distintivi di quella 'eroica' ricerca delle fonti della nostra cultura, nonché di un'immagine meno sbiadita di nazione, di cui la cultura dell'erudizione settecentesca era espressione. Insieme agli studi di archeologia e di antiquaria e alla sistematica messa in luce di documenti e di ogni altra testimonianza o 'voce' del nostro passato, quei poderosi manuali biografico-'enciclopedici' rappresentano il segno concreto di una felice utopia che legò tanti intellettuali al lavoro di ricerca erudita, nel tentativo cioè di poter raccogliere e ordinare, e quindi museificare in un monumento libresco, tutto lo scibile dell'uomo: dai nielli longobardi alle iscrizioni etrusche, dalle pergamene bizantine alle scritture letterarie del nostro medioevo.

Il progetto del Porcia tuttavia si differenziava da iniziative analoghe per un suo esplicito intento riformatore e non meramente compilativo: intanto non si trattava della solita raccolta ufficiosa di biografie ma quelle *Notizie* sarebbero state comunicate al pubblico « per mezzo delle [...] stesse penne » dei letterati invitati:

Questa istoria dovrà, siccome testé s'è per noi accennato, da essi stessi scriversi, contezza in essa dando della loro nascita, del nome de' loro padri e della loro patria e di tutte quelle avventure della loro vita, che render la ponno più ammirabile e più curiosa, e che onestamente da essi senza carico del loro buon nome, e senza pena d'un giusto rossore puote al mondo e ai posteri comunicarsi. Appresso o separatamente raccontando, o intrecciando, secondo occasione, o secondo lor genio, alle accennate notizie quelle de' loro studj, una più distinta narrazione verran descrivendo di questi, stendendola con le più esatte circostanze e minute⁶⁹.

⁶⁹ Progetto ai Letterati per scrivere le loro Vite, del Signor Conte Giovannartico di Porcia, in « Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari », a cura di A. Calogerà, I, Venezia, 1728, p. 132.

Il modello di autobiografia che il Porcia additava all'attenzione dei letterati era in fondo abbastanza moderno e spregiudicato, soprattutto se si tien conto che il progetto viene elaborato un cinquantennio avanti la grande fioritura europea dell'autobiografia letteraria, dell'autobiografia cioè imperniata sul *racconto*, esteso ed articolato, delle vicende della propria vita. È vero che nel progetto il racconto delle vicende private viene ancora condizionato al comprensibile riserbo e all'abituale riservatezza del ceto intellettuale (« ... senza carico del loro buon nome, e senza pena d'un giusto rossore... »)⁷⁰ ed è vero anche che la ricostruzione critica del *curriculum studiorum* era considerato l'argomento cardine della trattazione biografica, tuttavia se questi due suggerimenti riducevano le possibilità espressive dei componimenti richiesti, il Porcia ne indicava un terzo che tali possibilità poteva esaltare, e cioè quello di un'aperta e franca autocritica sugli errori commessi e sui pericoli incontrati durante lo svolgimento della propria attività scientifica. Egli scrive a questo proposito:

Qui è dove ricercasi tutta la sincerità de' nostri letterati, a' quali a questo punto auguriamo un'eroica indifferenza ad ammaestramento di chi non sente molto avanti nel buon gusto, ed è questo quel punto a cui come a bersaglio s'indirizza questa nostra fatica. Qui è dove li preghiamo a svilupparsi dalle catene dell'amor proprio e sciolti da ogni privata passione dichiararsi per lo bene pubblico, la picciola gloria di far illustri solamente se stessi posponendo alla vera e grande di giovare a una intera nazione⁷¹.

Sodale degli spiriti più avanzati del tempo e aperto alle correnti razionalistiche che nel nome di Cartesio e Gassendi tentavano di battere in Italia il monopolio culturale fondato sulla scolastica dell'*establishment* ecclesiastico, il conte di Porcia invitava in pratica i letterati d'Italia ad una sorta di pubblica confessione intorno alle modalità della propria formazione intellettuale, in modo da far risaltare quegli « abbagliamenti » che una educazione 'sbagliata', quale quella

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 136.

impartita quasi ovunque dai gesuiti (e quindi eminentemente formalistica e antiscientista) produce. Mirando ad una profonda trasformazione dei metodi e dei programmi dell'istruzione tradizionale, il Porcia intendeva mostrare come gli intelletti più insigni del suo secolo erano riusciti a smontare il sistema dei pregiudizi acquisiti dall'istruzione ricevuta e pertanto indicare concretamente la strada per una vera riforma della *ratio studiorum*:

Aspra per vero dire e dura cosa sembra il confessare pubblicamente i falli suoi specialmente in cose d'ingegno e di lettere, contro i quali falli come criminalmente dalle leggi non si procede, così più che tanto pregiudiziali all'umana società e felicità non si credono da chi li commette. Ma non pertanto ell'è pure una solenne empietà e una superbia volere ch'altri errino col mio esempio, purché io non soggiaccia al rossore d'essere riconvenuto d'aver errato. Ell'è una specie di seducimento inciampare e cadere e 'l luogo del pericolo non additar a chi siegue e 'l tirar compagni nel precipizio, se pur conforto vuol dirsi, egli è crudele conforto⁷².

Per noi che rileggiamo il progetto per la sua incidenza nello sviluppo dell'autobiografia settecentesca, l'invito all'autocritica intellettuale rivolto dal Porcia ai letterati d'Italia, quali che furono in seguito le risposte pervenute, ci appare come l'elemento più nuovo sulla strada della costituzione di un provvisorio apparato di moduli e di luoghi topici destinati a divenire caratteristici della narrazione autobiografica. Come si ricorderà, il Gusdorf, nell'affrontare i problemi interpretativi dell'intero genere, aveva posto in luce proprio la valenza iniziatico-religiosa dell'autobiografia, poiché tale racconto doveva fondarsi sopra una sorta di conversione e di autocritica. Una analoga molla interpretativa, uno stesso snodo dialettico (implicito appunto nell'ammissione degli errori commessi e nella testimonianza di una maturata coscienza dell'« uomo nuovo ») si ritrova nella confessione auspicata dal Porcia, seppure in un ambito indu-

⁷² *Ibidem*. Il tema della « sistematica relazione dei propri studi [...] a cominciare dalla prima formazione scolastica » è trattato da G. GRONDA, *Lehrjahre nelle autobiografie settecentesche: intenzionalità documentaria e ricerca di identità* in « Quaderni di retorica e di poetica », I, 1986, cit., pp. 87-96.

bitabilmente laico e di dichiarata ispirazione antimetafisica. Nell'autobiografia intellettuale, la conversione non risulterà quindi dal ritrovamento di un centro personale, a sua volta circoscritto e condizionato dalla dimensione divina, ma dall'accertamento degli errori e degli sviamenti prodotti da una educazione antipositiva e retorica e quindi dalla successiva consapevolezza di una specifica produttività intellettuale sulla strada del presente 'buon gusto' e nell'ambito di una muratoriana società di letterati. Un appello quest'ultimo che non solo taluno fra i contemporanei del Porcia avrebbe accolto, fra i quali *in primis* il Vico, ma finanche, molti decenni più tardi, un poeta come l'Alfieri la cui 'confessione' risulterà esemplare e tale da rendersi emblematica di tutta la cultura letteraria del suo secolo.

Ma non a tutte le persone un simile esercizio riusciva o almeno non tutti gli uomini di scienza cui fu richiesta « la storia de' loro studj » si sentirono in grado di sottoporre ad un esame passionato le radici di quella cultura sulla quale avevano fondato il fragile equilibrio delle presenti certezze. E, se un *curriculum* anodino e freddamente informativo avrebbe potuto sollecitare la loro vanità, certo era sentito come minaccioso il perentorio ammonimento del Porcia a sprezzare la « ritrosia » di chi non avesse inteso svelare « gli errori dell'intelletto » proprio:

Ciò detto sia per far coraggio a' letterati nostri, ond'essi generosamente nell'espore la storia de' loro studj facciano a vantaggio universale palesi i propri abbagliamenti, pur troppo perdonabili, perché da questi è difficile che difendasi la mente nostra finché è vestita di carne, vale a dire finché ell'è oppressa dalle passioni ed è dai sensi ingannata. Ma se malagevole si è che se ne difenda, molto più malagevole egli è che li confessi. Ragionevole certamente sembra una cotal ritrosia quando debbansi far palesi que' nostri difetti che annerano il nostro costume, ma non è altresì cosa di leggieri tanto escusabile come del costume il velare e 'l difendere gli errori dell'intelletto. [...] E pure con tanto vigore non si combatte in difesa del nostro costume quanto si battaglia per la riputazione del nostro ingegno⁷³.

⁷³ *Progetto ai Letterati d'Italia...*, cit., p. 137.

Già il Gusdorf aveva riportato il caso dello scrittore tedesco Ignaz Paul Troxler che si era riconosciuto incapace di scrivere la propria autobiografia nel timore di dover affrontare le ombre di un passato poco edificante e per lo sforzo di imporre alla casualità del vissuto il controllo ordinatore di un racconto capace di spiegare. Questo stesso timore coglie anche alcuni dei letterati chiamati a collaborare alla raccolta porciana. Per il celebre naturalista Antonio Vallisneri, ad esempio, l'idea della raccolta di autobiografie era reputata sì « bellissima e utile » ma correva il rischio di riuscire « satirica », « imperocché [il Porcia] vuole che ognuno confessi se è stato posto prima in una cattiva strada e come poi sia venuto nella buona » e nel far ciò era inevitabile « dar tassa » ai « Padri della Compagnia », dal momento che un « così illustre consesso d'uomini » deteneva da tempo il monopolio dell'istruzione⁷⁴. Alla cautela diplomatica del Vallisneri fa riscontro la sincera indisponibilità del matematico Guido Grandi, professore dello studio di Pisa, il quale, scrivendo al Muratori in merito all'iniziativa,

⁷⁴ Lettera di A. Vallisneri a L. A. Muratori dell'8 ottobre 1721, in A. ANDREOLI, art. cit., p. 72. La vita del Vallisneri, scritta da lui stesso come si ricava da una sua lettera al Muratori del 5 marzo 1722 (« ... quando ho voluto in questo passato Carnevale estendere la mia vita... », ivi, p. 73), non venne pubblicata se non dopo la sua morte e di certo manomessa e integrata dal curatore. Cfr. le *Notizie della vita, e degli studi del Cavalier Antonio Vallisneri tratte dalle Memorie da lui vivente affidate a Giannartico co: di Porcia, e da questi indiritte al Reverendissimo Padre Lettore F. Carlo De' Conti Lodoli Revisore de' Libri per la Serenissima Repubblica di Venezia*, in *Opere filosofico-mediche stampate e manoscritte del Cavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliuolo [...]*. In Venezia, Appresso Sebastiano Coletti, 1733, vol. I, pp. XLI-LXXXII. Vedi ora la ristampa moderna che ristabilisce, per quanto possibile, la paternità dello scritto: GIOVANNI ARTICO DI PORCIA, *Notizie della vita, e degli studi del Cavalier Antonio Vallisneri*, a cura di D. Generali, Bologna, Patron, 1986. Nella sua *Introduzione* il Generali ricostruisce il rapporto di amicizia che legò il conte friulano e lo scienziato, nonché i vari momenti della loro collaborazione circa la stesura della vita del Vallisneri che tuttavia venne terminata e pubblicata dal Porcia dopo l'improvvisa morte dell'amico. E quindi, benché stesa sulla base di materiali originali e autografi, l'autobiografia non può considerarsi tale, oggi. Difatti il Porcia, « che si assunse la paternità dello scritto », pur rispettando quei materiali li ordinò e li integrò in una misura che non possiamo valutare, né potremo forse mai.

ammetteva di *sentirsi* « molto imbrogliata la coscienza, per fare in questo proposito su due piedi una buona confessione generale »⁷⁵ e altrettanto impreparato all'impegno richiesto si dichiarò il medico modenese Francesco Forti, che, rifiutando con bonaria arguzia la proposta fattagli dal Porcia per il tramite del Muratori (« ... questa briga non è per la vertiginosa mia testa, la quale potendo appena accudire alle cose necessarie, non metterebbe compatimento se per simil faccenda riportasse alcun danno »), consiglia il nobiluomo promotore di rivolgersi ai suoi confessori ed ai suoi maestri (« ... se di questi ultimi ne trova uno benedetto... ») per essere ragguagliato sul tenore della propria biografia⁷⁶. Ma la più significativa testimonianza di ripulsa all'iniziativa, ancorché severamente cortese, viene dal poeta e astronomo bolognese Eustachio Manfredi. La sua lettera al Muratori – ancora una volta intermediario del Porcia – illustra eloquentemente quel sentimento di misurato scetticismo che alberga non di rado nell'animo degli uomini di scienza e sta appunto nella consapevolezza pensosa della propria limitata misura che pone i più forti ostacoli ad ogni rappresentazione di sé da esibire come modello all'altrui attenzione. Ma ecco le ferme parole del Manfredi:

Per parlarvi svelatamente, io non sono d'umore che il mondo legga alcuna memoria di me scritta da me stesso, con tutto che sia peraltro indifferente che altri si dica e si scriva di me quello che si vuole. Se io fossi internamente persuaso d'essermi spogliato di quei pregiudizi, che voi mi accennate, e di essere entrato in quella buona strada che voi credete, in quelle professioni che esercito, non avrei difficoltà di illuminare altri di ciò che a me avesse giovato; ma tanto è lontano che io mi creda in tale stato, quanto è certo che io veggo e tocco con mano ogni giorno la falsità e la fallacia di molti giudizi che per l'addietro ho tenuto per fermi; e se alcun frutto dovessi dire d'aver ricavato da' miei studi, e alcun avviso mi paresse di dover dare agli altri, vado dubitando che sarebbe quest'uno,

⁷⁵ Lettera di G. Grandi a L. A. Muratori del 25 novembre 1721, in A. ANDREOLI, art. cit., p. 69.

⁷⁶ Lettera di F. Forti a L. A. Muratori del 19 settembre 1721, ivi, p. 67.

di non perder il loro tempo studiando ciò che ho studiato. Io lodo dunque l'idea del Cavaliere vostro amico e rendo le dovute grazie così a lui che a voi dell'onor fattomi mettendomi tra quelli dalla vita de' quali credete che il mondo possa imparare qualche cosa, ma ingenuamente vi confesso, che se io dovessi dire quello che sento, in luogo di animare e di invaghire gli altri, sconforterei chi che sia dagli studi per me fatti; il che niun merito a me recherebbe, anzi odiosità et invidia, e al pubblico poco gioverebbe ne' tempi ne' quali viviamo⁷⁷.

All'atto della sua comparsa negli opuscoli calogertani, il *Progetto ai Letterati d'Italia* non poteva certo considerarsi una novità, secondo quanto ha messo in luce l'Andreoli; pubblicando gran parte dei carteggi intercorsi fra il Porcia e gli amici letterati che, prima di quella data, il 1728, erano stati da lui invitati a discutere dell'iniziativa ed eventual-mente a collaborarvi, sia redigendo una propria biografia, sia poi dando indicazioni su altri letterati ritenuti degni di partecipare all'impresa collateranea. Fra questi colui che più degli altri, con consigli e proposte, dette una mano al conte friulano fu senza alcun dubbio Ludovico Antonio Muratori che, fin dal novembre 1721, si era preoccupato di comporre una *Lettera all'Illustrissimo Signore Giovanni Artico conte di Porcia intorno al metodo seguito ne' suoi studi*⁷⁸. E questa *Lettera*, insieme all'autobiografia vichiana — la sola di cui fu permessa la pubblicazione — il risultato più alto di tutto il lavoro intorno al progetto, mai arrivato a realizzarsi, di quel volume di *Notizie d'alcuni letterati viventi d'Italia* per il quale il nobil'uomo con tanto fervore aveva steso il manufesto⁷⁹. Ma l'apporto del Muratori, a ben esaminare la

⁷⁷ Lettera di E. Manfredi a L. A. Muratori del 16 ottobre 1721, ivi, pp. 71-72.

⁷⁸ La *Lettera* venne pubblicata per la prima volta nell'*Archivio muratoriano preceduto da una lettera inedita intorno al metodo de' suoi studi*, per cura di Luigi V[ischi], Modena, 1872, poi in *Scritti inediti di L. A. Muratori*, Bologna, Zanichelli, 1872 (2^a ed., 1880). La più recente ristampa è quella contenuta in L. A. Muratori, *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, vol. I, pp. 6-38.

⁷⁹ Fra le autobiografie pervenute al Porcia va ricordata quella di P. J. Martello, *Vita di Pier Jacopo Martello scritta da lui stesso fino all'anno 1718* anche questa pubblicata in « Raccolta di opuscoli scientifici e filologici » ma nel vol. II, p. 275 sgg. e ristampata in *Il Femina sentenziato di*

filigrana ideologico-culturale del progetto, non deve intendersi limitato alla fase meramente organizzativa e cioè ad un compito, che pure assolve, di diffusione del manifesto e di raccolta delle adesioni; in realtà al Muratori va riconosciuto una funzione ben più determinante che è quella di ispiratore e di indiretto promotore di tutto il progetto autobiografico. A tal proposito il Croce fu il primo ad avanzare l'ipotesi secondo la quale l'idea originaria del progetto portavano sarebbe contenuta in una lettera indirizzata dal Leibniz (da Vienna il 22 marzo 1714) a Louis Bourguet nella quale, parlando dell'originale cartesiano dell'abate veneziano Antonio Conti, il filosofo tedesco auspicava che « les Auteurs nous donassent l'Histoire de leurs découvertes, et les progrès par lesquels ils y sont arrivés » e ciò in virtù del fatto che « il est bon d'étudier les découvertes d'autrui, d'une manière qui nous découvre la source des inventions, et qui nous les rende propres en quelques façon à nous mêmes »⁸⁰.

Lo stesso Conti, amico e corrispondente del Bourguet, conoscuta la sostanza di questa lettera, ne avrebbe poi trasmesso il senso al Porcia il quale perciò si sarebbe assunto l'onere di chiamare a raccolta « les Auteurs »⁸¹. L'ipotesi

P. J. Martello, con possibile e lettera apologetica inedita e la vita scritta da lui stesso, [a cura di P. Viani], Bologna, Komagnoli, 1869. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX. Dispensa C), pp. 1-31. Come quella del Vico la *Vita* del Martello è scritta alla terza persona, ha un andamento narrativo ed un carattere scopertamente apologetici.⁸⁰ Un lungo brano di questa lettera è riprodotto in P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di A. Genovesi*, cit., p. 7. Qui è ripresa, argomentata e sviluppata l'ipotesi del Croce cui aderì anche il Fubini (*Introduzione a G. B. Vico, Autobiografia, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi, 1965, p. VIII). Anche il De Micheli ripropone la citazione leibniziana, considerando come fonte primaria l'*Introduzione* fubiniana.⁸¹

Il primo accenno di una tale ipotesi il Croce lo esprime in una breve nota dal titolo *Una notizia e una digressione*, compresa nella rubrica *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianesimo* (in « La Critica », fasc. IV, 20 luglio 1918, pp. 214-216). Qui il filosofo, parlando della non ancor all'ontata fortuna del Leibniz in Italia, cita i due luoghi vichiani nei quali il filosofo è ricordato e così commenta: « ... noterò poi che il disegno, poi attuato in Venezia, di una raccolta di autobiografie composte da letterati e scienziati viventi, per la quale il Vico scrisse la sua celebre *Vita*, si trova accennato in una lettera del Leibniz al Bourguet, da Vienna, il 22 marzo 1714, che forse fu incitamento alla raccolta edita

crociana, di per sé suggestiva quantunque macchinosa, non trova però conferma nel nutrito carteggio preparatorio, fatto conoscere dall'Andreoli, che precede la pubblicazione del *Progetto* giacché, sia nelle lettere portiane, sia in quelle dei corrispondenti, non viene mai ricordato il nome del Leibniz mentre quello del Conti solo nella fase della pubblicazione del *Progetto*, nonostante potesse ben essere compreso, quest'ultimo, in quella schiera di intellettuali novatori dell'area veneto-emiliana ai quali in prima istanza venne rivolto l'invito⁸². Sta di fatto tuttavia che la struttura concettuale del *Progetto* appare chiaramente esemplata sulle opere muratoriane e la stessa idea dell'autobiografia, intesa come ritrattoria critica della propria formazione intellettuale, che si poteva far risalire al modello cartesiano del *Discours* e da questo, come ha ricordato la Zambelli, a tutta la tradizione del saggismo autobiografico-filosofico di Hobbes, Pufendorf, Le Clerc, Huet, Wolf a cavallo dei secoli XVII e XVIII, ebbero quell'idea, in nuce, era già presente in quelle opere del Muratori che dal Falco e dal Forti sono state poste sotto l'etichetta di «La riforma della cultura italiana», quali appunto il *Della perfetta poesia italiana* (1706) e le *Riflessioni sopra il buon gusto* (1708-1715).

poi dal Calogera». A parte l'errore di credere la raccolta «compiuta» e «edita poi dal Calogera», il Croce espresse soltanto un'ipotesi («forse»). Tale ipotesi venne ripresa prima in G. B. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, pp. 123-124 e quindi nella cit. *Bibliografia vichiana*. Cfr. ora quanto affermano al contrario anche P. G. Gasparro e G. Pizzamiglio, *La pubblicazione dell'autobiografia vichiana*, cit., p. 120.

⁸² Come è noto, lo stesso Conti scrisse, qualche anno più tardi, una autobiografia il cui manoscritto dopo la sua morte venne smarrito (si salvarono soltanto poche pagine che costituiscono il *Principio de' suoi studi scritto da lui stesso* (1706-1713), ora in A. Conti, *Prose e poesie*, Venezia, Pasquali, 1756, t. II, pp. 3-17). Secondo quanto viene affermato nella introduzione a questo secondo tomo, il Conti scrisse di sé non per rispondere ad un'interna esigenza, magari sollecitata da quel consiglio Leibniziano, ma per «esortazione degli amici». È un fatto, tuttavia, che il filosofo e poeta veneziano era a conoscenza del progetto portiano e aveva letto la *Vita* del Vico ancor prima della pubblicazione, come si ricava dalla sua lettera a questi, riprodotta nella stessa autobiografia vichiana, nell'*Aggiunta* del 1731, dove appunto si rifa la storia della composizione della *Vita*; cfr. l'ed. Fubini cit., pp. 73-74.

del *Progetto* la presenza di alcune delle idee guida della 'riforma' muratoriana: l'importanza dello studio della lingua greca, il rigetto di una cultura letteraria ridotta a mestiere o a consuetudine formalistica, l'auspicio di una nuova figura di letterato che si ponga sotto le insegne della ragione e dell'erudizione, le motivazioni storico-politiche che stanno alla base del rinnovato interesse per l'italiano inteso anche come lingua d'uso accademico-culturale. Infine, una forte tensione pedagogica (la stessa che aveva mosso il Porcia), suggerisce ancor prima al Muratori l'idea di un'esposizione critica del metodo di lavoro di letterati e scienziati:

«F. nel vero, sarebbe a mio credere un'impresa utilissima alla Repubblica de' Letterati, se più Poeti valorosi, oltre al lasciarci i loro nobilissimi componimenti, possessero anche in iscritto il modo, con cui egli han trovati i concetti, dissotterrare le Verità ascose dentro a quella Materia; e mostrassero come la Fantasia loro siasi agitata; qual viaggio, qual voli e qual'ordine abbia ella, e l'Intelletto usati per trattare in versi l'argomento preso»⁸³.

Così nella *Perfetta poesia italiana* e quindi nelle *Riflessioni*:

«Parmi che sarebbe anche un'impresa giovevole a gli studiosi, e massimamente a i giovani, se nella medicina sopra tutto e nella filosofia sperimentale, ed anche nella critica sacra e profana, i professori più insigni e ingenui facessero qualche raccolta di tutte le volte che si sono ingannati, o per anticipata opinione o per altre cagioni, stendendo nel medesimo tempo la storia di que' successi. Così gli'inganni di un solo aprendo gli occhi ad infiniti altri diverrebbero un'utilissima scuola della Repubblica della lettera»⁸⁴.

A petto del considerevole sforzo organizzativo, il pro-

⁸³ L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, libro II, cap. XVIII, a cura di A. Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, vol. I, p. 504. Dobbiamo il reperimento di questa citazione ancora una volta all'art. cit. dell'Andreoli, in particolare alla p. 80.

⁸⁴ [L. A. MURATORI], *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti di Lamindo Prignano*, in Venezia, presso N. Pezzana, 1717, parte II, cap. ultimo, pp. 339-340.

gramma disegnato dal Porcia non ebbe buon fine e l'unico risultato ottenuto fu quello di veder stampate le vite del Vico e di Pier Jacopo Martello mentre la *Lettera* muratoriana, raccolta a suo tempo con entusiasmo e custodita manoscritta per anni e fino alla morte come « un grande tesoro e invidiabile »⁸⁵, non poté pubblicarsi per il divieto oppostogli dall'autore, forse titubante sulla praticabilità di una simile impresa il cui spirito informatore, se rettamente interpretato, avrebbe costretto molti esponenti del ceto intellettuale ad esami e introspezioni non poco cruenti. Ma la riluttanza del Muratori è rivelata anche dalla forma scelta per spiegare il « metodo de' suoi studi passati » (e la stessa riduzione dell'argomento autobiografico al solo metodo è di per sé indicativa). Il testo in forma epistolare, infatti, sebbene ampio e finemente elaborato, dà modo allo scrittore di restringere implicitamente il numero dei lettori e di prescindere da ogni più minuta informazione biografica, giacché da un documento privato (la lettera) si è soliti attendersi una serie di informazioni e non una narrazione esaustiva, né una pubblica 'confessione'. Esemplarmente misurata e sottoposta al vaglio di una temperata ma onnipresente razionalità, la *Lettera* muratoriana ci rimanda l'immagine di un'esistenza equilibratissima e appartata, gestita da un carattere cristallino e severo. *L'incipit* tocca un tema che diverrà paradigmatico del genere autobiografico, quello della vanità e dei pericoli dell'esibizionismo; esso nasconde eufemisticamente il timore di manifestare *coram populo* i segni della propria intimità, o meglio giustifica in anticipo le inevitabili censure cui sarà sottoposto il racconto. Ma nel caso

⁸⁵ Cfr. la lettera di G. A. di Porcia a L. A. Muratori del 30 aprile 1722 in ANDREOLI, art. cit., p. 65. Con tale lettera il conte informava il Muratori di aver finalmente ricevuto la *Lettera* autobiografica più volte sollecitata in precedenza. Circa le preoccupazioni del Muratori, fra le tante testimonianze, cfr. la lettera al Valisneri del 26 dicembre 1721: « Al Sig. conte di Porcia ho scritto i motivi dell'essere in sospenso intorno al di lui disegno, e consistono in vedere che altri non vi sa indurre, né io vorrei entrare in un ballo, che altri stima pericoloso, né mettermi a un giouco da poter più tosto perdere che guadagnare. Staremo dunque a vedere, chi vorrà far prima figura, e poi risolverò anch'io, che per altro ho steso quello che riguarda me stesso » (cit. da P. G. GASPARDO e G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione dell'autobiografia viciana*, cit., p. 111).

del Muratori un tema siffatto si collega strettamente alla sua alta coscienza morale ed è, inoltre, accennato con sapiente intuizione psicologica, col che dissipa ogni sospetto di strumentalizzazione retorica:

Della vanità, s'ella nol sa, pur troppo n'ho la mia parte in capo, bench'io mi vada ingegnando di ricoprirla; ma come sottrarla ora al guardo del pubblico, se debbo parlare di me medesimo, quando fin l'espore i propri difetti, non che le proprie lodi a chi s'intende del cuore dell'uomo si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo amor di noi stessi⁸⁶.

Depurata di ogni intento cronachistico o aneddótico, la *Lettera* del Muratori procede secondo uno schema narrativo assai scarno la cui progressione, pur cronologicamente ordinata, viene mossa da quattro temi fondamentali: nella prima parte le letture private e l'istruzione ricevuta negli anni della propria formazione (e quindi la funzione di maestri o amici che per essa hanno contato), nella seconda invece i moduli dinamici del racconto sono costituiti dalla successione ora delle sedi di lavoro e degli incarichi ricoperti, ora delle opere composte. Come si vede, l'impianto intellettuale e pedagogico consigliato dal *Progetto* viene pienamente rispettato ed anzi il Muratori, lungo il corso della sua analisi retrospettiva, arricchisce il testo di notazioni e consigli di ordine morale che culminano in fine, nelle ultime pagine, in una sorta di ritratto ideale dell'uomo di studio il quale « ha egli da imparar sopra tutto ad esser uomo onorato e uomo dabbene »⁸⁷, sia rispetto al pubblico dei lettori, sia rispetto a Dio. Ma questa figura ideale di intellettuale che sigilla l'autobiografia riflette la sua luce anche sul protagonista dell'opera, sul Muratori medesimo che nella sua vita aveva riconosciuto un *iter* rettilineo, negato alle rotture o a radicali inversioni e interamente percorso sotto la guida del « genio » personale⁸⁸. Non che l'autore non ricordi, auspice il Porcia,

⁸⁶ L. A. MURATORI, *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'illustrissimo Signore Giovanni Artico conte di Porcia*, in *Opere*, cit., vol. I, p. 6.

⁸⁷ *Ivi*, p. 31.

⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 7.

pericoli o errori della sua formazione, ma questi non risultano mai irrimediabili né, tantomeno, compiutamente negativi. Così è per la lettura dei romanzi della *précieuse* Madame de Scudéry che il giovane Ludovico Antonio divorava « con incredibile avidità » tanto da « portarli *seco* a mensa », un'abitudine questa giudicata oggi pericolosa per gli altri « giovinetti » ma per la sua esperienza risultata sostanzialmente positiva (« ... a svegliarmi l'ingegno, a facilitarmi lo stile e ad invogliarmi sempre di più a leggere... »)⁸⁹. Allo stesso modo il Muratori non critica apertamente i sistemi scolastici e le materie di studio. Educato nei primi anni dai Gesuiti, li ricorda diplomaticamente e di sfuggita (« Sbrigato dalle scuole minori, per le quali ho l'obbligo ai Padri della Compagnia di Gesù... ») mentre un giudizio più negativo viene riservato per l'insegnamento di teologia scolastica, aborrito peraltro da quasi tutti i cultori dello storicismo maurino a causa della sua essenza legislativa e tenacemente formalistica. Anche in questo caso però il Muratori evita la polemica, dipingendosi con una punta di arguzia autopunitiva:

Nella teologia scolastica avrei desiderato miglior guida; tuttavia mi accomodai a prenderla qual era e attesi a scrivere anche delle inutili questioni, benché internamente mi contorcessi alle volte⁹⁰.

Ma la parte migliore e più 'progressiva' della lettera muratoriana è quella relativa alla scoperta della propria vocazione di storico, una volta assodata l'impraticabilità gnoseologica della professione forense cui la famiglia l'aveva destinato, in ciò esprimendo un giudizio opposto a quello formulato da Francesco D'Andrea nel 1695 nei suoi *Avvertimenti ai Nipoti*, un altro dei testi, come è noto, che sono alla base della rinascita autobiografica settecentesca⁹¹. Se il

⁸⁹ Ivi, p. 6.

⁹⁰ Ivi, p. 9.

⁹¹ Gli *Avvertimenti*, che esigerebbero ormai una vera edizione critica, si leggono per il momento in N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento. Francesco D'Andrea*, cit., pp. 59-221. Ai fini della ricostruzione del genere autobiografico nella letteratura settecentesca, il testo

celebre avvocato napoletano ribatte ossessivamente la propria convinzione (che è insieme autoapologia ed energica esortazione ai nipoti) circa il primato dell'avvocatura come

del D'Andrea appare di molto significato pur non presentando la consueta struttura narrativa dell'opera memorialistica e pur contenendo al suo interno una lunga serie di medaglioni biografici, dedicati ai più famosi avvocati del foro napoletano. Nonostante l'intento utilitaristico e apologetico (convincere i nipoti del primato dell'avvocatura nel novero delle professioni civili e quindi presentare come esemplare la propria carriera), gli *Avvertimenti ai Nipoti* producono taluni caratteri tipici della struttura autobiografica e, in particolare, della cosiddetta 'autobiografia intellettuale' (e non è un caso che il D'Andrea, primo discepolo a Napoli di Tommaso Cornelio, è anche un letterato di chiara ispirazione cartesiana). Al di là di momenti narrativamente felici - a differenza di tanta prosa coeva, luttuosa e cerimoniosa, compresa quella vichiana - come le pagine in cui viene ricordata la visita del reggente Scipione Rosito (p. 80) o dove si ricorda la prima casa abitata a Napoli, « nella calata di S. Giovanni a Carbonara », il D'Andrea si preoccupa 'porcianamente' di ricostruire il proprio *curriculum* scolastico e intellettuale, rimarcando, tra l'altro, l'insufficienza logica della filosofia « peripatetica »: « ... sicché la filosofia delle scuole, alla quale han dato il nome di peripatetica, non era che un giuoco di parole per parere dotti appresso il volgo, il quale stima sempre più quelle cose che meno intende, ma che per verità, non essendo cose intelligibili dall'umano intendimento, il quale non può intendere quello che non conosce per mezzo del senso, non erano intese nè meno da quei che l'insegnavano » (pp. 120-121). Altro dato caratteristico dell'ideologia degli *Avvertimenti* è quindi di tutta l'esperienza autobiografica che discende dal *Progetto* del Porcia è la trasparente coscienza della dignità individuale dell'autore e quasi l'orgoglio dell'*homo faber* che si è fatto maestro di se stesso e quindi arbitro della propria vita: « Poiché la maggior cosa che si ricerca per riuscir bene nell'avvocazione è il non aver bisogno dell'avvocazione, cosa che non ebbi io al principio della mia carriera, che ebbi da lottare più con la strettezza della propria casa che colla fatica che si ricerca per l'acquisto delle scienze; onde mi convenne non tanto navigare, quanto notar piuttosto contro acqua e contro il vento a forza di braccia e senza ajuto di nessuno. Sicché di tutto quello che ho fatto, o poco o molto che sia stato, non ho obbligazioni a altri che a me stesso » (p. 204). Per un profilo ideologico e storico della personalità del D'Andrea, cfr. S. MASTELLONE, *F. D'Andrea politico e giurista (1648-1698)*, Firenze, Olschki, 1969 e già prima B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in F. D'Andrea, contributo alla storia del previchismo*, Milano, Giuffrè, 1958. Ha tentato di mettere in luce elementi congiuntivi fra gli *Avvertimenti* e la *Vita* del Vico, D. DELLA TERZA, *Misura dell'uomo e visione del mondo nelle autobiografie degli scrittori napoletani fra il seicento e l'ottocento*, in *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 265-294. Ma più di recente è stato A. Battistini a collocare l'opera del D'Andrea nel quadro della 'cultura' autobiografica meridionale e a notare il carattere di « leggenda profana » degli *Avvertimenti*, in quanto la tradizione narrativa che sta alle spalle dell'avvocato napoletano non permette uno sviluppo diegetico sufficiente alla nascente forma autobiografica. Anche per questo nel D'Andrea « la

strumento per ottenere ricchezze, per conservare la fortuna di una casata e per adire le cariche pubbliche, il Muratori invece, con una serrata critica ai fondamenti culturali della professione (formalismo, ripetitività, passionalità), finisce per stimarla non già nel novero delle scienze « saporite ed amene » ma finanche inadatta ad un « intelletto libero » e « generoso ». Sospinto allora dal proprio « genio dominatore » ad una sorta di sperimentalismo enciclopedico e trovato in Benedetto Bacchini, definito socraticamente « balia degli ingegni », una guida sicura per gli studi di erudizione storica, il giovane Muratori perviene alla consapevole scelta di un particolare settore disciplinare, quello della storia ecclesiastica e dell'erudizione sacra, « campo [...] delizioso » di ricerca, come egli più volte rimarca, ma certo di periglioso attraversamento, poiché « la novità, la quale in altri studi può dare il principal valore o condimento ad un'opera, qui facilmente diviene sospetta: il che non è di piccolo imbarazzo e remora a chiunque si metta a navigar per que' mari »⁹². Al solito, il discorso muratoriano, sempre sorretto da uno stile di grande misura intellettuale seppure non anodino ma arricchito da una collana di metafore trasparenti, senza mai perdersi in assunti astratti o in enfatiche evoluzioni parentetiche, mira a stabilire (giusta l'esperienza 'sul campo' accumulata dallo studioso) concrete indicazioni sul merito e sul metodo della ricerca storica. E ciò con sobrio laicismo e cristallina razionalità come si è visto nell'ultima citazione, due caratteri che, connotando l'intera sua autobiografia di studioso, danno alimento d'autorevolezza alla regola aurea del ricercatore e alla conseguente esortazione ai giovani:

Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a fare che uno scrittore onorato sostenga se non quello ch'egli, dopo sincero esame, conosce o crede di conoscere giusto e vero. [...]

autobiografia prende le mosse della saga, avendo per antenati le forme di autocoscienza romana orientate verso la memoria concreta della stirpe e della storia ancestrale o, ancora, un prodotto di classe come le ricordanze dei mercanti fiorentini» (A. BATTISTINI, *I simulacri di Narciso...* cit., p. 96).

⁹² L. A. MURATORI, *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'illustrissimo Signore Giovanni Artico conte di Porcia*, cit., p. 15.

Mi si perdoni questa scappata, che forse ve n'ha bisogno anche al tempo d'oggi e affinché imparino a buon'ora i giovani di star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni e per innamorarsi sempre più della verità e per cercarla fino ne' più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie, ai desideri altrui⁹³.

Ma un precedente inevitabile per questa scrittura muratoriana è ancora una volta la lezione del maestro Benedetto Bacchini che, pur interessato alla raccolta porciana intorno al 1720, aveva preso a comporre fin dal 1705 una breve autobiografia in latino destinata al III tomo degli *Elogi degli Accademici di Rossano* e poi stampata incompiuta, all'indomani della sua morte, sul « Giornale de' Letterati d'Italia »⁹⁴. Il profilo del Bacchini dimostra come la consuetudine

⁹³ Ivi, pp. 28-29.

⁹⁴ Il profilo autobiografico del Bacchini si legge in « Giornale de' Letterati d'Italia », tomo XXXIV, anno 1722 (Venezia, 1723), pp. 295-319, inserito nella rubrica *Letterati italiani morti negli anni MDCCXXI e MDCCXXII*; questo profilo giunge fino al 1705 e venne completato a cura della redazione dello stesso « Giornale » nel volume successivo, il XXXV, (Venezia, 1724), pp. 340-373. Il curatore della rubrica così scrive: « Dovendo noi qui registrare notizie esatte della Vita del Padre Abate Don Benedetto Bacchini, morto il dì 11 di settembre del 1722 giudichiamo di non potersi dare migliori di quelle che lo stesso chiarissimo Padre scrisse di se medesimo e nel principio dell'anno 1705 mandò a Bari al Sig. Abate Giacinto Gimma, per inserirle nel tomo III degli Elogi degli Uomini illustri dell'accademia Rossanese [...]. Queste notizie son dettate latinamente, in stile semplice e schietto; e ben si meritano d'esser pubblicate per le stampe, acciocché né pure quest'operetta di sì illustre scrittore venga a perire e insieme si serbi, per quanto da noi dipende, eterna del medesimo la memoria » (pp. 295-296). Il nome del Bacchini è ricordato dal Porcia proprio nel *Progetto* (cit. p. 140): « Grande eccitamento ci diede pure a non pentirci di questo nostro pensiero il P. ab. D. Benedetto Bacchini della nobilissima Congregazione Cassinese, uomo di venerabile ricordanza a chiunque nome straniero non è l'erudizione ecclesiastica e profana e a chi conosce il valore delle lingue morte e degli antichi difficili manoscritti. Egli fin l'anno 1720 in Padova ci confortò all'impresa e ci promise, oltre la Storia di se stesso e dei studi suoi, quella d'altri dotti amici. Ma rapitoci poi dalla morte credendo d'aver perduto in lui il maggior ornamento e il più forte sostegno di quest'opera, l'avevamo già tra le cose dimenticata, abbandonata ». Sul Bacchini si veda almeno il saggio di E. RAIMONDI, ora con il titolo *Il barometro dell'erudito*, in *Scienza e letteratura*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 55-84 e quello, sempre insistente sul rapporto di discepolato del Muratori, di A. ANDREOLI, *Il maestro e il discepolo* (1952), in *Nel mondo di L. A. Muratori*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 81-127. La voce *Bacchini* del *Dizionario biografico degli italiani* è dovuta alla penna di A. Momigliano ma segue abbastanza

della autobiografia erudita, sorta in funzione delle grandi opere di compilazione biografica che durante tutto il diciottesimo secolo conobbero una straordinaria fortuna, potesse contenere nei casi migliori e non meramente autocelebrativi, come è quello appunto del Bacchini, elementi di misurata critica intorno al *curriculum* dei propri studi. Scrive a questo proposito il fondatore del « Giornale de' Letterati », dopo aver passato in rassegna i propri maestri di teologia e di filosofia e prima di dichiarare il proprio aborrimento della scolastica:

In hoc rerum divinarum studio sibi magis quam antea in philosophicis, cavendum ratus a sophistico scholarum ratiocinio, censuit metaphysicarum quaestionum aristotelicam theologiam, Patrum, conciliorum, ac controversiarum fidei notitiis corrigendam; et ut uno veluti intuitu, quantum licebat, his uteretur, et horum omnium femina animo inderet, ecclesiasticae historiae vacavit, quam sibi in dies cognoscebat magno adjumento esse, ad principum quaestionum intima penetrandum⁹⁵.

In realtà il Bacchini, resosi conto del formalismo sofistico di tali discipline (« Ne scholasticae arguto ratiocinandi more, quod saepius fit, fallaci ac sophistica discursus ratione inficeretur »), si accostò dapprima alle matematiche per poi dedicarsi allo studio della storia della Chiesa, avendo scoperto l'effettuale veridicità della filologia e del metodo documentario « sempre più convinto che questa fosse la strada migliore, in molti casi, per giungere alla soluzione di questioni religiose proprio fra le più alte e gravi »⁹⁶.

A fronte del prudente e studiato temporeggiare del Muratori che infine si risolse ad un progetto autobiografico, per quanto penetrante, di non ambiziose proporzioni e in sostanza 'minimizzato', sta la convinta e appagata apologia viciana scritta invece (nel 1725 con aggiunte e correzioni fino

strettamente la lettera della stessa autobiografia. Altre notizie sopra i rapporti Muratori-Bacchini si trovano in A. ANDREOLI, *Di alcuni inediti di B. Bacchini*, in Centro di Studi Muratoriani, *Terza Miscellanea di Studi muratoriani*, Modena, Aedes Muratoriana, 1963, pp. 5-28.

⁹⁵ « Giornale de' Letterati d'Italia », cit., p. 298.

⁹⁶ A. ANDREOLI, *Il maestro e il discepolo*, cit., p. 93.

al 1730) con una esibita *vis* autocelebrativa e polemica « sotto l'impressione dolorosa del pieno insuccesso del *Diritto universale* e della prima *Scienza nuova* »⁹⁷. Né meno distanti, oltre alle intenzioni, appaiono lo stile e la struttura argomentativa delle rispettive autobiografie, dal momento che alla funzionale e armonica alternanza di note riflessive e informative della *Lettera* e al suo controllato 'buon gusto' espressivo si contrappone nella *Vita* del Vico l'inconfondibile periodare che guarda al « grande dell'espressioni romane » e quindi di turgida e involuta architettura, nonché un lessico fortemente passionato ed eloquente, miscelato di latinismi e di fiorentinismi trecenteschi, alla maniera del neopurismo di Leonardo di Capua. Tale fu la compassata gravità con cui il Vico si assunse il compito di scrivere di sé dopo la richiesta del Porcia, che nelle aggiunte alla *Vita*, composte nel 1730, arrivò a narrare proprio degli anni in cui calde quella proposta, la ricordò esplicitamente come un fatto importante e significativo della stima conquistata fuori dalla propria nazione dalle sue opere, con il che redasse un esemplare patto autobiografico nel quale sono esposti i criteri che presiedettero alla composizione della *Vita*:

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Porcia, fratello del signor cardinale Leandro di Porcia, chiaro uomo e per letteratura e per nobiltà, avendo disegnato una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli studi, sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina; egli tra' napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto (i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione), degnò d'annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenendo la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurargli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentili istanze del signor Ciccarelli finalmente vi si dispose. E, come si vede, scissela da filosofo; imperocché meditò nelle ca-

⁹⁷ F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico (1668-1700). Saggio biografico*. Bari, Laterza, 1932², p. 96 (ma con le note vedilo anche negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. 61).

gioni così naturali come morali e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad altre spezie di studi ch'ad altre; meditò nell'opportunità o nelle traversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò, finalmente, in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi diritti, i quali poi avevagli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza nuova*, la qual appruovasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria⁹⁸.

Dunque, « scissela da filosofo », vale a dire interpretando i segni distintivi della propria personalità quali si erano manifestati in episodi esemplari lungo il corso della vita, e quindi ricercando quella che il Lejeune chiamerebbe la linea direttrice dell'autobiografia e che Vico individua nella speciale accezione della propria « vita letteraria » (« tale e non altra aver dovuto essere ») che trovò appunto suggello emblematico e caratterizzante nei risultati dell'« ultima sua opera della *Scienza nuova* ». È lo stesso concetto espresso in forma più sintetica in un luogo della *Vita* altrettanto famoso, e cioè laddove il filosofo napoletano contrappone alla supposta finzione propagandistica del *Discours* cartesiano la propria « ingenuità dovuta da storico » che lo spinse a narrare « fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato »⁹⁹. Ebbene, come

⁹⁸ G. B. Vico, *Autobiografia...* cit., pp. 70-71. Sulla struttura della vita vichiana, si veda quanto scrive Andrea Battistini: « Se si esclude la parte aggiunta nel '31, di cui il Fubini ha già segnalato l'aspetto cronachistico e slegato, la *Vita* elabora quattro fasi, fra loro strettamente connesse. Al periodo dell'infanzia, trascorso all'insegna della tutela dei genitori e dei maestri, fa seguito il momento di formazione individuale, coincidente con il soggiorno a Vatolla. Nella terza epoca, iniziata col ritorno in Napoli e coll'incontro di una cultura ormai estranea, il Vico matura la propria critica a Cartesio e comincia le prime 'uscite pubbliche', racchiuse tra la vittoria al concorso della cattedra di retorica e la sconfitta al concorso del '23. Il nucleo conclusivo centrato sulla stesura della *Scienza nuova*, segna il riscatto e l'apoteosi ». (A. BATTISTINI, *Il traslato autobiografico, in La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pisa, Pacini, 1975, pp. 29-30). Di scarso interesse è lo scritto di M. COTTINO-JONES, *L'autobiografia vichiana: il rapporto vita-scrittura*, in AA. VV., *Vico e Venezia*, cit., pp. 130-141.

⁹⁹ G. B. Vico, *Autobiografia...*, cit., p. 5.

da molti è stato posto in rilievo e *in primis* dal Nicolini, il polemico riferimento al filosofo francese è da considerare un contingente episodio di tattica apologetica, in conseguenza della fredda accoglienza riservata alla *Scienza prima* proprio dagli ambienti filocartesiani. In realtà, così come lo stesso Vico durante la sua formazione e prima maturità non era rimasto indenne da un'assidua e assenziente frequentazione di quegli ambienti, così ora, nell'atto di comporre la propria *Vita*, non sembra insensibile a quello che possiamo considerare il più fortunato modello dell'autobiografia intellettuale, il *Discours de la Méthode* appunto, già ampiamente considerato, magari senza farne esplicita menzione, da tutti coloro che fino ad allora avevano sollevato e discusso la questione dell'autobiografia come processo critico della propria formazione intellettuale. Quanto al Vico, al di là del recupero di alcuni snodi biografico-narrativi poi divenuti topici (è il caso nel novennale ritiro nel castello di Vatolla, ad esempio, che può ricordare per analogia la solitudine ricercata da Cartesio nel castello di Franeker)¹⁰⁰, ben altri sono i motivi che portano a ritenere la sua *Vita* come depositaria di un certo spirito del *Discours* e prima di tutto il carattere promozionale e messianico della propria storia intellettuale « in quanto missione riformatrice del sapere »¹⁰¹. Certo, nell'autore della *Scienza nuova*, a differenza del moderato e arcadico cartesianesimo del Muratori, la ricostruzione degli stadi della propria formazione e quindi l'esame dei segni che in senso ascensionale conducono alla forte coscienza dei risultati raggiunti nell'opera esemplare, sono queste

¹⁰⁰ Cfr., fra i tanti che hanno parlato del problema, F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 118 e la Prefazione del Fubini all'*Autobiografia*, cit., p. X. Queste le conclusioni del Battistini: « Ne consegue sul fronte delle tecniche narrative, che mentre il racconto di Cartesio è una forma di commedia della ragione, senza inizio e senza fine perché tutto è già previsto in anticipo da un teorema deduttivo, il racconto di Vico salvando il ricordo degli errori e il pericolo sempre imminente di un declino, investe i fatti di una visione tragica che si riappropria, come già è occorso di vedere nella dialettica evolutiva di intuizione perfetta e intelligibilità pura, del significato del tempo ». (*I simulacri di Narciso*, cit., p. 108).

¹⁰¹ Per questo motivo, cfr. in particolare M. DEL SERRA, *Eredità e Kenosi tematica della 'Confessio' cristiana negli scritti autobiografici di Vico*, in « Sapienza », a. XXXIII, n. 2, 1980, pp. 186-199.

due operazioni svolte non già con la ragionevole e piana discorsività e praticità del metodo muratoriano, ma invece con un respiro provvidenzialistico e con un bagaglio retorico mutuato dall'elogio umanistico, talché a ragione si è potuto parlare della *Vita* come di una « storia mitica, quasi il mito di sé stesso » e di una contemplazione dell'« opera propria *sub specie aeternitatis* »¹⁰².

Ma non altronde si può intendere apertamente che 'l Vico è nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia, perché quivi nato e non in Marocco esso riuscì letterato, che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunciato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere¹⁰³.

¹⁰² Le espressioni sono del Fubini in *Prefazione* cit., p. XIII. Il Battistini suggestivamente scrive: « Paradossalmente, è maggiore la distanza che separa il Vico dal contemporaneo Rousseau di quanto non sia quella che lo separa da Montaigne, che pure per un Auerbach è l'autore del primo libro dell'autocoscienza laica ». Cfr. *Il traslato autobiografico*, cit., p. 44.

¹⁰³ G. B. Vico, *Autobiografia...* cit., p. 55. Proprio sul carattere di esemplarità rinascimentale della *Vita* vichiana, che trova in Petrarca e Cardano i suoi antecedenti più plausibili, e sulla disattenzione per i dati fattuali e fenomenici, insiste HANS-JÜRGEN DAUS, *Selbstverständnis und Menschenbild in den Selbstdarstellungen G. Vicos und P. Giannones. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Autobiographie*, Librairie E. Droz, Genève, 1962 (alle pp. 126-131 un elenco non completo di autobiografie italiane). Ma sulle componenti culturali contemporanee che agiscono sulla *Vita* è da menzionare l'avvertimento di G. Costa: « ...l'autobiografia vichiana apparve in un contesto che dimostra la confluenza di due importanti correnti della cultura sei-settecentesca: la polemica italo-francese che va sotto i nomi di Orsi e Bouhours da una parte, e l'evoluzione dell'enciclopedismo del Seicento (su cui ha richiamato l'attenzione Cesare Vasoli) dall'altra ». (G. COSTA, *La posizione di Vico nella storia dell'autobiografismo europeo*, in « Bollettino del Centro di Studi vichiani », X, 1980, pp. 143-146). La nota del Costa è una recensione al volume dello studioso americano K. J. WEINTRAUB, *The Value of the Individual: Self and Circumstance in Autobiography*, cit.

II

LETTERATURA E POLITICA
FRA RIVOLUZIONE E REGIME NAPOLEONICO

1. Fra i letterati italiani del secondo Settecento il cui nome avrebbe avuto grande credito nella cultura romantica, l'Alfieri fu uno dei pochi che ebbe la ventura di assistere al sorgere e al primo affermarsi dei moti rivoluzionari in Francia. Sono a tutti note le pagine che Vittorio Alfieri dedicò nella *Vita* alla sua precipitosa fuga da Parigi all'indomani del « famoso dieci di agosto » del 1792 e altrettanto conosciuti sono i giudizi, via via sempre più sprezzanti e definitivi, dopo un momento iniziale di simpatia e quasi di entusiasmo, con cui egli commentò nelle lettere gli sviluppi della dinamica rivoluzionaria conseguente alla convocazione degli Stati generali. Quella dell'Alfieri è una reazione tanto manifesta e decisa, quanto conseguente alle radici sociali e culturali del suo *status* intellettuale, quello cioè dell'aristocratico « disvassallato » in virtù di un liberalismo radicale, che non era però stato posto a confronto fino in fondo con la realtà politica e sociale del suo tempo. L'esasperato individualismo del pensiero alfieriano aveva trovato nel concetto di tirannide il suo oggetto privilegiato di indagine, prescindendo tuttavia da ogni forma di mediazione politica che, prima e intorno a lui, avevano promosso gli intellettuali riformatori¹. Per l'Alfieri del *Della tirannide*, ogni for-

¹ Sul pensiero politico dell'Alfieri si vedano gli studi ormai « classici »: L. RUSSO, *Alfieri politico*, in *Ritratti e disegni storici*, serie prima, *Dall'Alfieri al Leopardi*, Bari, Laterza, 1946; N. SAPEGNO, *Alfieri politico*